

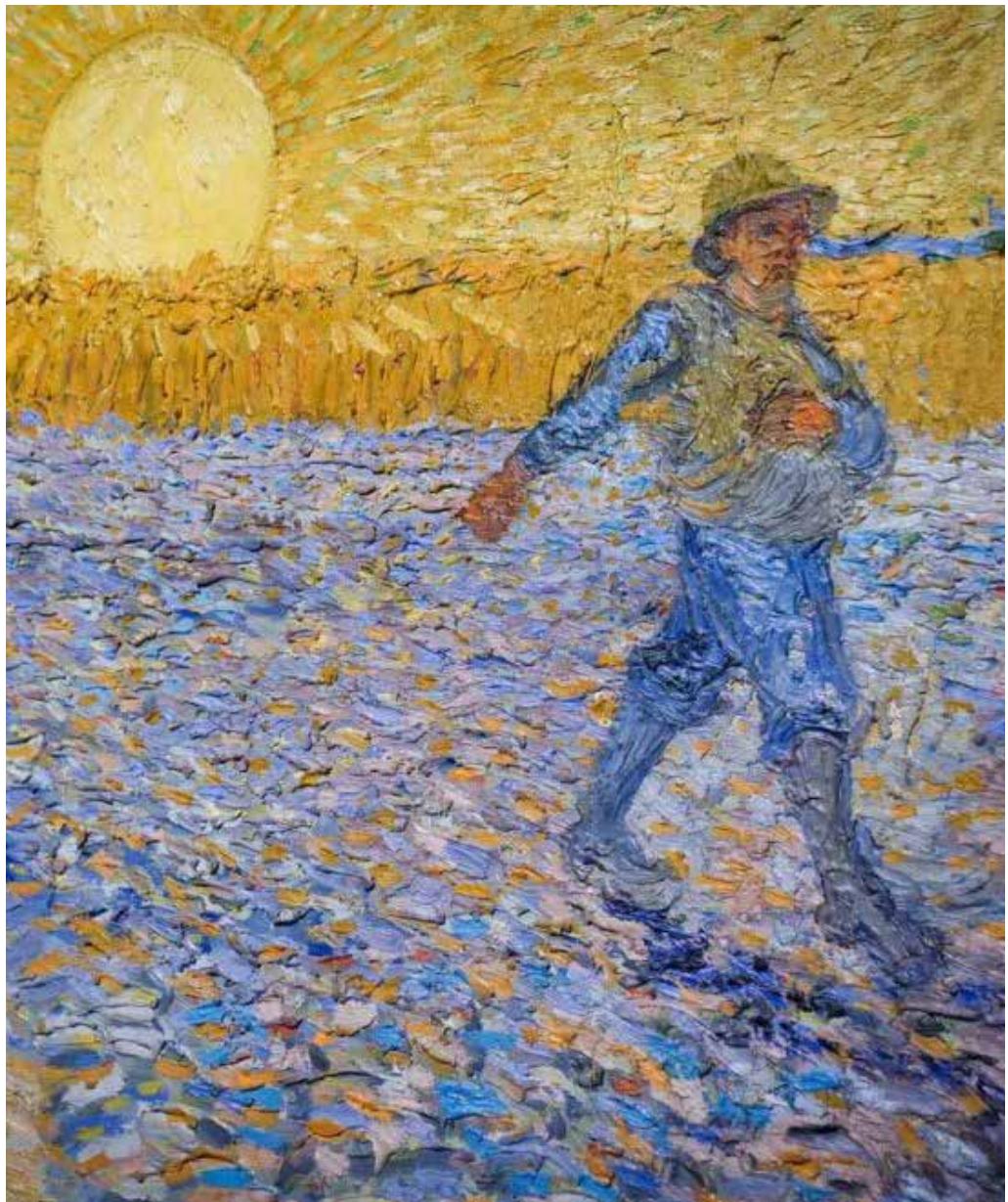


Poste Italiane SpA - spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. I, comma 2, DR BA

CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM OTTOBRE/DICEMBRE 2023

DOSSIER:  
**ITALIA  
IN MISSIONE**

«Seminatore al tramonto», Vincent van Gogh (particolare; 1888)



# PARABOLE

## AL CONTRARIO

ROBERTO BERETTA

«Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: “Perché parli loro in parabole?”. Egli rispose: “Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono”».

Ma che bel tipo, questo predicatore galileo che gira la Palestina parlando alle folle perché... non capiscano quello che dice! E ancora più strano che la pubblica incomprensione non sorga di fronte ai discorsi complicati riportati dai Vangeli, quelli con contenuto teologico davvero misterioso (soprattutto alle nostre orecchie tanto lontane da quel tempo e dalla cultura semitica), ma proprio quando Gesù parla in parabole: ovvero con quegli aneddoti, quegli esempi tratti dalla vita domestica o agricola che dovrebbero essere alla portata di chiunque.

E invece appare evidente che neppure i discepoli capivano appieno quei raccontini, tant'è vero che alcune volte chiedono al Maestro di decifrarli con maggior chiarezza; e lui in effetti talvolta pazientemente li spiega, assegnando un significato preciso ai vari personaggi e ai loro gesti. A noi invece sembra il contrario, cioè che le parabole evangeliche – sono una quarantina: il buon samaritano, la pecora smarrita, il figlio prodigo... – siano tutto sommato chiare, evidenti, univoche nel loro senso.

Qualche dubbio tuttavia mi è sorto ascoltando per l'ennesima volta l'apologo celebre del grano e della zizzania, nel quale un padrone della messe ordina ai suoi agricoltori di non andare a strappare la gramigna dal campo col rischio di estirpare così pure le spighe ancora verdi, ma

*Ma che bel tipo, quel predicatore galileo  
che gira la Palestina parlando alle folle  
perchè non capiscano quello che dice!*

piuttosto di attendere la crescita quando sarà più facile distinguere il buono dal cattivo. Forse Cristo si rifaceva a una reale pratica dell'epoca, magari buona anche oggi in tempi di coltivazioni biologiche, o forse no; comunque di suo inserisce nel racconto alcuni passaggi oggettivamente oscuri («Un nemico ha fatto questo»), tanto che poi gli apostoli chiedono e ottengono chiarimenti.

Che sono quelli tuttora ben noti, diffusi anche nella predicazione spicciola: bene e male crescono insieme nel mondo, e solo alla fine avverrà la separazione, il giudizio. Noi cristiani (i buoni) da una parte, il resto (i cattivi) dall'altra; e si tratta solo di attendere per veder trionfare il lieto fine. Ma se invece quel campo infestato dall'erbaccia non fosse fuori, quanto dentro di noi? Se un'altra delle possibili letture della parola avanzasse la necessità di avere pazienza persino verso quel negativo di cui tutti siamo in qualche modo costituiti? È un'ipotesi, ovviamente, se non altro però meno manichea delle interpretazioni correnti.

Ma andiamo avanti, allora, in questo gioco che tale non è. Il pastore che va in cerca della pecora smarrita è in genere tradotto come il cristiano (più spesso il sacerdote) che ha sollecitudine per il peccatore o comunque il non credente; semplice, forse semplicistico. I Vangeli, a seconda delle versioni, affermano però che il guardiano lascia le altre 99 pecore «sui monti» oppure «nel deserto», dunque nient'affatto al sicuro in un recinto o un ovile come sarebbe saggio e prudente; l'uomo ha cioè un comportamento illogico, per il quale rischia addirittura di perdere tutto il gregge (che d'altra parte non sembra scosso dall'assenza del custode). Morale: forse per farsi trovare dal «buon pastore» bisogna proprio uscire dal gregge...

La parabola dei talenti, altro celeberrimo testo persino lapalissiano nel

*E ancora più strano che l'incomprensione  
non nasca per i discorsi teologici,  
ma quando Gesù parla in parbole*

suo contenuto: tra i servi che hanno ricevuto in custodia una certa ricchezza dal padrone, alla fine vengono premiati coloro che li hanno fatti fruttare e punito chi invece ha sotterrato il tesoro. Le letture moralistiche qui si sono sprecate, fino a far diventare il brano un elogio del «darsi da fare», dell'intraprendenza imprenditoriale, dell'efficienza.

Invece si tratta di una matematica dell'abbondanza dove non è importante che tornino i conti («A chi ha sarà dato») ma che si superi ogni paralizzante timore riverenziale: foss'anche nei riguardi dello stesso Dio («Signore, so che sei un uomo duro», tenta appunto di scusarsi il terzo servo). L'importante – sembra dire la parola nei suoi passaggi più misteriosi – è non sotterrare la voglia di cambiare il mondo e nello stesso tempo vivere appieno il tempo consegnatoci; perché altrimenti sarebbe un insulto a chi ce ne ha fatto dono.

Si potrebbe continuare con l'esperimento di «rovesciare» le parbole, di guardarle da prospettive differenti. Metodo che del resto usa lo stesso Maestro di Nazareth, per esempio quando insieme all'attitudine generosa del padre misericordioso espone la posizione tutt'altro che ingiustificata (eppure condannata) del figlio maggiore.

A ben guardare, però, molti di questi raccontini evangelici – non semplici da interpretare, lo si è visto – esprimono già una logica illogica secondo i ragionamenti umani: i lavoratori dell'ultima ora pagati come chi ha faticato tutto il giorno, il piccolo granello di senape diventato grande albero, l'amministratore che prima d'essere licenziato riduce ai debitori le somme dovute al padrone, l'impeccabile fariseo condannato e il peccatore pubblico giustificato... Sì, forse le parbole sono già storie scritte «al contrario» della nostra logica troppo umana.

# QUANDO GLI «EX» TORNANO IN GIOCO...

La nostra presenza in Centrafrica data ormai da quasi quarant'anni e pensare al futuro del nostro Vicariato è un dovere di grande importanza per noi. Da circa due decenni, sotto la spinta del nostro caro padre Mario Zappa che ha accompagnato anche molti giovani religiosi e sacerdoti diocesani, siamo impegnati nell'animazione vocazionale. Attualmente abbiamo due sacerdoti e diversi giovani in formazione. Le vocazioni qui non mancano ma il grosso problema è il livello scolastico dei nostri aspiranti, che si va sempre più degradando. Praticamente le uniche scuole che funzionano appena decentemente sono quelle elementari, dopodiché il livello dell'insegnamento scade paurosamente. Le lezioni dalle medie alla maturità nelle scuole pubbliche sono saltuarie e anche i giovani che sono armati di buona volontà per essere promossi devono guadagnarsi le grazie dei professori. Purtroppo, bisogna riconoscerlo anche se fa male dirlo, esiste una piccola corruzione diffusa ovunque, non solo nella scuola... Per avere un documento di qualsiasi tipo bisogna pagare.

Per alcuni anni abbiamo accompagnato giovani che frequentavano il liceo a Bouar permettendo loro di avere lezioni di recupero, specialmente per il francese, ma con scarso successo. Così ci siamo rivolti al vescovo, monsignor Mirek Gucwa, chiedendogli se fosse possibile accogliere nel seminario diocesano alcuni ragazzi scelti e mandati da noi. Il vescovo ci ha concesso due posti all'anno. E così da ormai 4 anni alcuni giovani (attualmente sono 8, divisi tra la seconda media e la seconda superiore) possono seguire le lezioni in modo adeguato e usufruire delle condizioni necessarie per poter studiare.

Come potete immaginare è un cammino lungo, che richiede un investimento a lungo termine e anche se non tutti, dopo la maturità, entreranno nel seminario maggiore per diventare eventualmente sacerdoti, questi ragazzi avranno comunque avuto una formazione adeguata da mettere a disposizione del loro Paese. È un cammino che ovviamente esige anche un accompagnamento economico: il costo annuale per ogni seminarista è di circa 500 euro, tutto compreso: 150 sono a carico della famiglia del ragazzo, ma al resto dobbiamo pensare noi.

Come ben sapete il nostro Vicariato, con tutte le sue opere, vive solo grazie alla Provvidenza, che a dire il vero non ci è mai mancata. Inutile dire che la nostra Provvidenza siete voi che ci state leggendo e che da sempre ci accompagnate con tanta generosità e fiducia che cerchiamo di meritare, anche se talvolta

## *350 euro per finanziare un anno di seminario a un ragazzo che vorrebbe farsi prete in Centrafrica. Ce la facciamo a dare una mano?*

anche noi commettiamo degli errori. Ecco perché mi permetto di bussare alla vostra porta. So che diverse persone tra voi hanno frequentato il nostro seminario minore di Albavilla, sono stati – come allora si diceva – «Apostolini» e imboccando poi strade varie nella vita, ma sempre portando nel cuore gli anni vissuti in un'atmosfera gioiosa con educatori appassionati come i padri Alessandro Del Grande, Celeste Perlini, Davide Villa, Carlo Antonini, Antonio Canavesi, Alessandro Paniga, Albino De Giobbi e tanti altri religiosi che vi hanno accompagnato durante la vostra giovinezza. Alle persone che ci vogliono bene non è necessario fare lunghi discorsi ma semplicemente presentarci così come siamo. Come sempre abbiamo bisogno di voi....Un caro saluto e una preghiera per voi e i vostri cari.

**Tiziano Pozzi,  
betharramita, già vicario per il Centrafrica**

*Beh, stavolta c'è davvero poco da aggiungere a quanto scritto da padre Tiziano, missionario e medico nello sperduto e poverissimo villaggio di Niem, in Centrafrica. Come responsabile uscente dei betharramiti del luogo, si rende conto dell'invecchiamento dei suoi confratelli e dunque dell'assoluta necessità di garantire un seguito alla missione con le forze di giovani autoctoni. Di solito le offerte sono più abbondanti e numerose quando servono per scopi umanitari, per rispondere ad emergenze sanitarie, alimentari, educative; e si capisce facilmente perché. In questo caso la richiesta esplicita è invece per un altro scopo non meno importante, perché dall'investimento sui futuri betharramiti centrafricani dipende in buona parte la continuità stessa delle opere fondate e mantenute per un quarantennio, a beneficio di migliaia di persone, giovani, malati. Ed è significativo che padre Titti faccia speciale appello ai seminristi betharramiti del passato (dalla casa di Albavilla ne sono passati circa 350 in un trentennio di apertura della scuola) perché diano una mano ai loro «colleghi» africani: chi desiderasse contribuire troverà i riferimenti necessari alla penultima pagina di copertina. Ovviamente non è obbligatorio essere degli «ex» per partecipare...*

# IL NUOVO VICARIO

## SI PRESENTA

A settembre, con una nota ufficiale, il superiore generale padre Gustavo Agìn ha comunicato a tutti i religiosi e ai laici della congregazione del Sacro Cuore di Gesù i nomi dei nuovi superiori delle tre Regioni in cui è divisa la congregazione, con i relativi vicari nazionali.

Per la regione San Michele Garicoïts – che comprende Francia-Spagna, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio e la nostra Italia – finora guidata da padre Jean-Luc Morin, è stato scelto padre Simone Panzeri.

Padre Simone, classe 1978, è il religioso più giovane del Vicariato d'Italia, parroco della parrocchia San Francesco di Pistoia, referente dei giovani Betharramici, e ha appena concluso un mandato come coordinatore della pastorale giovanile della diocesi toscana. Per l'Italia invece il vicario padre Piero Trameri dopo sei anni lascia il timone al confratello Enrico Frigerio, che rientra nella Penisola dopo cinque anni al servizio della regione anglofona della congregazione, quella intitolata a Maria di Gesù Crocifisso che comprende Inghilterra, India e Thailandia.

Padre Enrico, originario di Anzano del Parco (Como), ha 69 anni e una lunga esperienza internazionale (favorita da un'ottima padronanza delle lingue straniere) e di amministrazione della congregazione cui ha partecipato in qualità di vicario nel Consiglio generale. Altri italiani figurano comunque nelle nomine di padre Agìn: si tratta del vicario della Repubblica Centrafricana fratel Angelo Sala, che sostituisce il confratello padre Tiziano Pozzi, mentre padre Tobia Sosio è stato scelto come economo della regione sudamericana intitolata ad Augusto Etchécopar. I neo-nominati sono entrati in carica il 14 settembre. E qui il neo-vicario italiano rivolge il suo saluto ai lettori di «Presenza».



Cari lettori e lettrici,

dal 14 settembre padre Gustavo Agín, nostro superiore generale appena rieletto, mi ha chiamato a collaborare con il nuovo superiore regionale, padre Simone Panzeri, e ad essere suo vicario nel vicariato d'Italia.

Anzitutto esprimo un grande grazie al mio predecessore padre Piero Trameri per il servizio svolto per tanti anni a favore delle comunità e dei laici in Italia e per la sua attività nell'animazione missionaria, che continua a portare avanti con impegno ed entusiasmo.

Da diversi anni ormai non ho più contatti diretti con il vicariato d'Italia: ho trascorso infatti alcuni anni in India a partire dal 1995, seguiti da tre anni in Inghilterra, per venire poi a Roma come vicario generale e ritornare in Inghilterra come superiore della regione Santa Maria di Gesù Crocifisso (Inghilterra, India, Thailandia). In questi anni, tuttavia, ho sempre seguito la vita del vicariato d'Italia attraverso i nostri siti, attraverso «Presenza Betharramita» e anche con il contatto con alcuni confratelli e laici italiani. Ora, con questo nuovo incarico, sono parte a pieno titolo e a tempo pieno del vicariato, che cercherò di servire con tutta la mia buona volontà, cosciente dei miei limiti.

Con questo breve scritto intendo ringraziare i superiori per la fiducia accordatami, chiedere il sostegno e la preghiera dei miei confratelli e dei laici che ci accompagnano nella nostra missione e tenere viva l'aspirazione a lavorare in armonia nelle opere in «un rispetto cordiale e una cordialità rispettosa [...] esercitando l'immensità della carità nei limiti della nostra posizione» (san Michele), come si è espresso il Capitolo generale dello scorso mese di giugno. Il quale, con le sue proposte raccolte attorno alle parole «Apriti! Alzati! Camminiamo insieme!», ci indica il percorso lungo il quale proseguire il nostro cammino per vivere, oggi, la nostra vocazione come cristiani.

**padre Enrico Frigerio, vicario betharramita per l'Italia**

**la parola del vicario**

*Padre Garicoits è stato un mistico dell'Incarnazione,  
dunque un devoto del Natale:  
il mistero che spiega tutto il cristianesimo,  
il momento in cui «Dio scende e mi tende la mano».*

## IL PRESEPE DI SAN MICHELE

GASTON GABAIX-HIALÉ\*

Il Natale occupa un posto importante nella vita cristiana, è anche la festa più popolare celebrata in tutto il mondo. Ma propongo di andare oltre gli addobbi e i milioni di luci nelle strade delle città per avventurarci nel mistero del Natale ascoltando san Michele Garicoïts. È dall'Incarnazione che si spiega tutto il cristianesimo. L'Incarnazione è il mistero del Figlio di Dio che si fa uomo e assume carne umana in Gesù, il Figlio della Vergine Maria. L'Incarnazione, è bene notare, non si riduce alla nascita di Gesù, abbraccia i 33 anni della sua esistenza senza dimenticare la Risurrezione. Ed è a partire dall'Incarnazione che Michel Garicoïts spiega il cristianesimo. Per lui l'Incarnazione spiega tutto: «Concepire l'economia del cristianesimo – dice – e le funzioni anche di una delle sue parti senza questo dogma, sarebbe impossibile quanto concepire il sistema planetario senza il sole» (Maestro spirituale, 103).

Il presepe è il simbolo più noto della celebrazione del Natale. Non risale agli inizi dell'era cristiana. Una seria tradizione fa risalire que-

sta rappresentazione ingenuamente teatrale a san Francesco d'Assisi. Fu lui ad avere l'idea di festeggiare il Natale a Greccio in Umbria, in una grotta con persone e animali, esattamente 800 anni fa. Il presepe è ancora molto apprezzato: presente in innumerevoli famiglie in tutto il mondo. E davanti al presepe san Michele lascia parlare il suo cuore: «Povero piccolo bambino! Tenero piccolo Gesù, sei appena nato per me... Nostro Signore è sceso fino a noi, non solo ci ha resi spirituali ma ci ha pure divinizzato. Ecco quello che si è degnato di fare il Signore, ecco quello che siamo in Gesù Cristo. Di questo ci convince con il suo esempio e il suo spirito d'amore. Sta nella greppia, sopporta il freddo, le umiliazioni, i nemici, ogni disagio per nostro amore... Che cosa di più adatto ci vuole per infiammarci d'amore per lui, per renderci maggiormente generosi?» (Dottrina spirituale 108).



Immagine «natalizia» del santuario di Bétharram in notturna e sotto la neve

«Dio è l'amore ovunque e sempre presente. Per ricondurre gli uomini al ricordo e all'amore del loro Creatore, Nostro Signore Gesù Cristo manifesta loro la divinità attraverso l'umanità, visibile e palpabile. Eccolo nel presepe mangiafoglia... È un'epifania universale, una scuola aperta a tutti quelli che hanno occhi per vedere e orecchie per intendere. Quale forza e dolcezza nell'insegnamento del presepe!» (Dottrina spirituale 109).

«Abitò in mezzo a noi» (Gv 1,14). Michele Garicoïts medita così questa parola del Vangelo di Giovanni: «Chi ha ridotto la sovrana grandezza a tanto incomparabile avvilimento? L'amore» (MS 65-66). Garicoïts è colto, traspor-

tato dall'amore espresso dall'Incarnazione: «È entrato nel mondo con questo ineffabile "Eccomi" che esprime l'amore infinito del Figlio per suo Padre e per gli uomini». Questo "Eccomi" del Figlio, del suo concepimento e della sua nascita, diventerà l'"Eccomi" di tutta la sua esistenza umana.

Ma dove Garicoïts ha tratto ispirazione in quel XIX secolo infestato dal giansenismo, dottrina che insisteva sulla giustizia implacabile di Dio e sulla sua grandezza sovrana? Fu intorno al 1830 che il fondatore, educato al timore di Dio dai genitori, conobbe il movimento spirituale che riunì diverse persone, tra gli altri Pierre de Bérulle, Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli, Giovanni Eudes e Jacques Bénigne Bossuet. Sono soprattutto il teologo cardinale Bérulle (1575-1629) e il vescovo e grande

## DON GARICOÏTS, PRETE DA 200 ANNI

Il 20 dicembre 1823, nella grande cattedrale di Bayonne nel sud della Francia, una lunga fila di 42 giovani in camice bianco si stringeva intorno all'altare. Tredici di essi stavano per essere ordinati sacerdoti (gli altri avrebbero ricevuto ordini minori) e tra loro c'era anche Michele Garicoits.

Duecento anni fa. Strano che san Michele, visto il grande desiderio di diventare prete e la grande fatica compiuta per esserlo (a motivo della sua povertà, il futuro fondatore dovette pagarsi gli studi come seminarista-lavoratore), non abbia lasciato particolari ricordi di quella giornata. Eppure sembra proprio così. I suoi biografi ricordano soltanto che la cerimonia venne celebrata dal vescovo monsignor Paul-Thérèse-David D'Astros, in seguito diventato cardinale nella sede di Tolosa. Don Michele aveva all'epoca 26 anni; appena tre dei sacerdoti ordinati con lui erano più giovani ed è una circostanza da segnalare, in quanto Garicoits aveva cominciato sistematicamente gli studi solo da adolescente. Per di più, monsignor D'Astros pretendeva dai suoi seminaristi almeno 4 anni completi di scuola di teologia.

Il novello sacerdote celebrò la sua prima messa il 21 dicembre nel seminario minore di Larressore, dove da due anni si trovava come studente ma nello stesso tempo per svolgere i compiti di sorvegliante e responsabile della disciplina dei piccoli. Solo dopo Natale l'abbé Garicoits raggiunse il villaggio d'origine, Ibarre, per rivedere la famiglia e celebrare la messa anche lì. Ma si trattò di una breve vacanza: già il 1º gennaio seguente il giovane prete ricevette il primo incarico come vicario parrocchiale a Cambo.



Le caratteristiche guglie della cattedrale di Bayonne, dove san Michele venne ordinato sacerdote due secoli or sono.

predicatore Bossuet (1627-1704) ad avere un profondo impatto su di lui.

Per molto tempo, lo stesso Bérulle conobbe soltanto la grandezza sovrana di Dio. Fu l'incontro con Teresa d'Avila che gli permise di scoprire la centralità di Cristo nella preghiera e nella vita cristiana. Teresa aveva una grande devozione per l'umanità di Cristo e i teologi della cosiddetta Scuola Francese la diffusero. Bérulle, che introduce il Carmelo in Francia, scriveva: «Dio si è degnato di prendere la nostra natura umana, di vivere in mezzo a noi, come uno di noi, come un bambino, come un povero, come un giusto oppresso in tutte le situazioni più toccanti, per vincere i nostri cuori».

Padre Garicoïts esprime la sua ammirazione: «Che annientamento: Dio-Uomo! Ma quale elevazione: Uomo-Dio!. E si immerge nel mistero di questo Dio distrutto, il quale mai gli è apparso più adorabile che nelle sue incredibili degradazioni. Come dice sant'Agostino: «Dio si è fatto uomo affinché, seguendo un uomo (cosa che potevamo fare) potessimo arrivare a Dio (ciò che non potevamo compiere)».

Intorno al 1830, Garicoïts scopre Bossuet. È come un colpo di fulmine spirituale: Bossuet diventa il compagno inseparabile delle sue notti fino alla morte. Legge tutte le sue opere, penne in mano; ne assimila la dottrina fino alle formule. Ecco il brano di un

manoscritto che riprende il Primo Sermone sull'Annunciazione: «Dio ha preso in Gesù la forma della natura umana che lo obbliga ad essere suddito. Inoltre, ha preso la forma di uomo peccatore, è diventato vittima pubblica per i peccatori... Non contento di dipendere da Dio, si abbandona alla volontà degli uomini. O Dio impoverito! O Dio spogliato! Cos'è questo Dio semplice, questo Dio umile, questo Dio popolare, spoglio, impoverito, che si mette alla pari con noi? No, non vedo niente di impossibile. Un Dio scende e mi tende la mano. Devo solo osare e partire».

La Scuola Francese parte da una constatazione: siamo nel XVII secolo, in pieno umanesimo, è anche l'inizio dell'era scientifica. Dobbiamo parlare innanzitutto dell'uomo Gesù, perché ha un'esistenza storica che ha lasciato tracce. È da lui che dobbiamo ritornare a Dio: «Il Verbo incarnato sarà la manifestazione essenziale di Dio – sottolinea un esperto –, in lui l'incomprensibile si fa udire, il Dio invisibile si fa vedere. È quindi pura illusione volerlo realizzare al di fuori di questa manifestazione essenziale».

Ispirandosi ai Sermoni di Bossuet per la festa dell'Annunciazione, Garicoïts ha composto un testo introduttivo alla sua Regola di vita comune. Il testo inizia con queste parole di Bossuet: «È piaciuto a Dio di farsi amare». Questa affermazione esprime tutto il mistero di Dio, cioè tutto ciò che dobbiamo sapere di lui: «Piaceva a Dio di essere amato». Eternamente rivolto al Padre, il Figlio amato si unisce a noi nell'Incarnazione. Così dice la Lettera agli Ebrei: «Cristo, entrando nel mon-



Il soffitto dell'ingresso del santuario di Bétharram è decorato con i volti (immaginari) degli antenati di Gesù

do, disse: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta ma mi hai preparato un corpo. Allora ho detto: Ecco, vengo (nel rotolo del libro è scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà»» (Eb 10,5-8).

Così Garicoïts presenta l'Incarnazione: «Mentre eravamo suoi nemici, egli ci ha tanto amati da mandare il suo Figlio unigenito». Il volto di Dio che è al centro dell'ispirazione di san Michele è il Dio dell'Eccomi. Non sta inventando nulla, sta semplicemente tornando all'Antico Testamento. Il profeta Isaia ci dice che «Eccomi» è uno dei nomi che Dio si dà per farsi conoscere dagli uomini: «Il mio popolo conoscerà il mio nome; perciò saprà, in quel giorno, che sono io che ho parlato. Eccomi!» (Is 52,6). Michele Garicoïts commenta così la missione del Figlio: Dio ce lo ha dato perché esistesse l'attrazione che ci conquista all'amore divino. Il bambino nella mangiatoia è il primo volto di Dio: volto della povertà, della fragilità. Il bambino è prima di tutto un mendicante d'amore e noi non ci stanchiamo mai di baciare i neonati, i bambini. Dio ha preso questo volto

per dirci che si aspetta solo una cosa da noi: il nostro amore. In Gesù Bambino, Dio ci ha mostrato il suo volto a Betlemme, un volto di tenerezza e di amore.

Nel momento dell'Incarnazione, il Figlio di Dio assume il rischio di un'esistenza umana esposta e vissuta fino alla fine, cioè fino alla sofferenza e alla morte: un autore spirituale parla della follia del presepe come san Paolo parla della follia della Croce. Cristo colloca tutta la sua esistenza nell'«Eccomi» dell'obbedienza che apre a tutta l'umanità la strada verso la comunione trinitaria. È solo diventando tutti «Eccomi» che diventiamo figli, volto di questo Dio che pretende di non avere altro nome che questo. Il filosofo ebreo Emmanuel Lévinas (morto il giorno di Natale del 1995) ha commentato: «Eccomi è la parola più vera che una creatura possa dire al suo Creatore».

\***betharramita (1927-2021)**

# BEATO IN ESILIO



## Brevi notizie dal "mondo betharramita"

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale [www.betharram.net](http://www.betharram.net) e quello italiano [www.betharram.it](http://www.betharram.it), dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Il 6 maggio la Chiesa dell'Uruguay ha vissuto un evento memorabile: la proclamazione del beato Jacinto Vera, suo primo vescovo nel 1865. La gente ha partecipato in massa all'evento, nella Tribuna olimpica dello Stadio Centenario di Montevideo. Ma anche per i betharramiti si è trattato di una festa significativa, per quanto il nuovo beato ha rappresentato per la congregazione in America; i betharramiti infatti, pur arrivati da poco in Argentina (1855), avevano predicato missioni anche in Uruguay. Monsignor Vera visse in un tempo di lotte fratricide tra opposte fazioni politiche («blancos» e «colorados») dovendo organizzare una diocesi dal nulla, con grandi divisioni anche

tra il clero, e chiese aiuto ai betharramiti di Buenos Aires. In particolare, per risolvere le gravi divisioni, il vescovo convocò tutto il clero in un ritiro penitenziale e di riconciliazione e chiese a padre Guimon – uno dei primissimi seguaci di san Michele - di predicarlo. Egli lo fece con tale passione ed entusiasmo che, secondo una testimonianza dell'epoca, i sacerdoti finirono per abbracciarsi, riconciliati. Ma i contrasti politici continuarono e monsignor Vera dovette affrontare il governo che pretendeva di avere la parola nella nomina dei parroci; la tensione era tale che il governo lo esiliò e, insieme a lui e per lo stesso motivo, fu esiliato pure padre Harbustán, superiore della comunità betharramita in Uruguay e primo parroco dell'Immacolata Concezione (conosciuta come «Los Vascos»). Bétharram ha

dunque accompagnato il nuovo beato in momenti di grande difficoltà e sofferenza; la sua ascesa agli altari è un riconoscimento per tutti i cristiani dell'Uruguay e anche i betharramiti.

### **70 anni ai Castelli**

Il celeberrimo e alto pino marittimo che le faceva la guardia non c'è più dal 1961, disseccato da un fulmine e poi tagliato, ma l'impagabile vista sulla piana di Roma e il nome di «Villa del Pino» sono rimasti alla casa betharramita di Monteporzio Catone, cittadina appollaiata sui Castelli romani. Costruito come dimora di campagna dei signorotti del luogo nel 1648, l'imponente edificio e la sua tenuta di vigne e olivi nel 1929 venne donata dai proprietari francesi a padre Jules Saubat, all'epoca procuratore della congregazione presso il Vaticano. Dopo un periodo (1941-1947) in cui servì come sede di noviziato per le Figlie della Croce, dal novembre 1953 la casa cominciò ad ospitare i novizi betharramiti italiani, sotto la guida del «maestro» padre Alessandro Del Grande e poi di padre Angelo Bianchi. Si compiono dunque i settant'anni di presenza a Monteporzio dei seguaci di san Michele: noviziato, poi residenza dei seminaristi di filosofia e teologia, infine (dal 1992) casa-famiglia per malati di Aids.

### **Tipi da spiaggia e da museo**

Colico, bella località turistica in cima al lago di Como, è stata la prima sede dei betharramiti in Italia, e non se lo dimentica nemmeno ora che la presenza si è fortemente e forzatamente ridimensionata. Ai padri, che a Colico hanno

installato prima un seminario e poi un collegio da cui sono passate generazioni di studenti, è stata dedicata una sezione del locale Museo della cultura contadina, dove dal 2007 sono raccolti e conservati oggetti, mobili, biancheria e attrezzi agricoli tipici del territorio; nel portale online che lo illustra ([museocontadinocolico.it](http://museocontadinocolico.it)) sono ora ricordate anche le vicende e la storia dei betharramiti in paese. Ma i padri del Sacro Cuore sono tuttora presenti nella cittadina con una piccola comunità; proprio il suo responsabile, padre Angelo Riva, è stato chiamato l'estate scorsa a benedire la nuovissima spiaggia inclusiva accessibile alle persone con disabilità realizzata dall'amministrazione comunale con le associazioni locali Best e «Amici di Claudio». All'evento era presente la Ministra per le disabilità Alessandra Locatelli. Ora anche le persone con difficoltà motorie possono godere di ombrelloni e lettini adatti e la competenza di operatori formati per accompagnarli in acqua con appositi ausili.

### **Missione multietnica**

L'umile inizio della missione di Simaluguri, piccolo villaggio dell'Assam nella parte nord-orientale dell'India e nell'arcidiocesi di Guwahati, sta diventando un bellissimo ramo di Bétharram in India. La comunità – composta dai padri Sathish Paul Raj, George Antony e Akhil Joseph Thykkuttathil – segue

300 famiglie e 1400 cattolici in 7 chiese di villaggio, due delle quali intitolate rispettivamente a san Michele Garicoits (a Baithalangso) e a santa Mariam (a Tivagon), mentre la chiesa parrocchiale centrale è dedicata al Sacro Cuore. La comunità cristiana che è costituita da diversi gruppi tribali del nord-est: Garo, Adivasi, Karbi e Thiva. Nei villaggi i «prachars» (catechisti) sono validi aiuti della pastorale. Ma fin dall'inizio si è pensato all'istruzione, uno dei maggiori bisogni per una popolazione di contadini con risorse finanziarie molto modeste. La Betharam Sacred Heart School ha iniziato con una piccola costruzione di bambù e una manciata di alunni, oggi ne ha oltre 200 di fedi e culture diverse: Assamesi, Boro, Garo, Karbi, Bengali, Adivasi, Bodo, musulmani, oltre ai cattolici. L'altra piccola scuola di Santa Maria a Dhansila conta più di 70 alunni. È solo l'inizio, ma si tratta di un primo passo importante per il futuro di Bétharam in India.

### Lavori in canonica

Sono in corso da aprile i lavori di restauro conservativo della chiesa, del campanile e della casa parrocchiale di San Guglielmo di Castellazzo di Bollate, presso Milano, da decenni sede di una comunità betharramita. Il progetto di restauro – denominato «All'ombra del Campanile» e supportato dall'associa-

zione locale «Vivere Castellazzo» – ha preso avvio dopo tre anni di pratiche amministrative: l'iniziativa fu infatti lanciata nell'ottobre 2021 da padre Egidio Zoia, poche settimane prima della sua morte, e ora è condotta dal fratello e attuale parroco padre Tarcisio Giacomelli, con il supporto dei volontari che gravitano numerosi intorno alla comunità. Il cantiere è in parte finanziato dalla Conferenza episcopale italiana e in parte può contare su contributi dell'amministrazione comunale. Anche la Fondazione Augusto Rancilio, proprietaria della Villa Arconati illustre vicina della parrocchia, ha contribuito alla stesura del progetto e messo gratuitamente a disposizione i ponteggi. I lavori riporteranno all'antico splendore l'edificio di origine medievale ma fatto ricostruire dall'arcivescovo di Milano san Carlo Borromeo; già ora però si può ammirarla grazie a un video realizzato da Angelo Menna, del gruppo dei laici betharramiti guidati da padre Ennio Bianchi.

### Arte «miracolosa»

Continua a sorprendere la Galleria dei Miracoli, piccolo spazio espositivo annesso al santuario di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo a Roma. Fedele al suo nome e grazie alla competenza artistica dell'attuale rettore padre Ercole Ceriani, la galleria non si limita ad ospitare rassegne personali di artisti che la richiedono per esporre i loro lavori, ma cerca di ampliare la sua attenzione a temi sociali e dei diritti umani.

Due esempi freschi dell'estate scorsa. Il primo si intitolava «Mama Afrika: l'arte per il Cen-

**Padre Alberto Pensa subisce l'«assalto»  
delle sue giovani ospiti nel centro  
Sacra Famiglia di Ban Pong (Thailandia)**

trafrica», un'antologica di sculture e quadri firmati da 40 artisti contemporanei coordinati dall'organizzatrice di eventi Paola Aleandri; dopo l'inaugurazione, che ha visto la presenza del missionario Beniamino Gusmeroli e del rappresentante dell'associazione Amici Betharram onlus Parfait Nitunga, i lavori sono stati venduti per sostenere i progetti sanitari e di alfabetizzazione dei preti del Sacro Cuore nella Repubblica Centrafricana.

«La nostra luna» è invece il titolo della mostra firmata dall'artista iraniano Amir Sharifi e organizzata dalla Rivista d'arte internazionale «Parsforte». La rassegna prendeva le mosse dalla vicenda di Mahsa Amini (il cui nome, in persiano, significa appunto «luna»), giovane curda iraniana morta l'anno scorso in seguito alle percosse ricevute dalla polizia morale di Tehran perchè un ciuffo di capelli era fuoriuscito dal suo velo. La vicenda ha dato vita in Iran a importanti proteste antigovernative, cui si riferiscono i quadri esposti: alcuni mostrano lo slogan «Donna Vita Libertà» usato dai manifestanti, altri rievocano il dolore e il terrore degli aderenti alla protesta arrestati dal regime. Oltre alla sensibilizzazione sulla questione iraniana, l'esposizione si proponeva anche di raccogliere fondi.

### **Saluti da Parma**

La parrocchia di Langhirano (Parma), da alcuni anni affidata all'istituto fondato da san Michele insieme ad altre 12 parrocchie di

montagna, dal primo settembre è tornata alla diocesi. La comunità residente ha preso strade diverse: l'ex parroco padre Aldo Nespoli resta in zona come vicario parrocchiale di Cozzano, frazione del Comune nonché sede di una millenaria chiesa romanica intitolata a San Bartolomeo apostolo; il confratello padre Maurizio Vismara si unisce alla comunità di Pistoia; padre Gianluca Limonta ha ottenuto un anno di esclusione dalla congregazione per assumere incarichi nella diocesi di Parma.

### **Diamo i numeri**

La relazione del Superiore generale al Capitolo in Thailandia ha fatto il punto anche sulle «entrate» e le «uscite» della congregazione in quanto ai suoi membri. Dal 2017 a oggi (il periodo di mandato della precedente amministrazione) si sono registrati 34 ingressi di religiosi con voti perpetui e 38 ordinazioni sacerdotali. Ma i decessi sono stati in numero maggiore, ben 45, anche per effetto del Covid: durante il periodo della pandemia (2020-21) i betharramiti morti sono stati 21. Non trascurabile anche il numero delle uscite dalla congregazione, 16, tra cui però 7 giovani che avevano emesso soltanto i voti temporanei.

A photograph of an elderly man with white hair and glasses, smiling warmly at the camera. He is surrounded by several young children, some of whom are hugging him. The scene conveys a sense of joy and connection. The background is slightly blurred.

**ITALIA IN  
MISSIONE**

## RELIGIOSI CON LA VALIGIA, DALL'ITALIA AL MONDO

Potrebbe stupire, in tempi di crisi anche ecclesiale e della fede nel nostro Paese, dedicare un intero dossier ai missionari italiani. Potrebbe sembrare strano, mentre i betharramiti in tutti i Paesi dell'Europa sono in drastica riduzione, raccontare le storie dei religiosi che da molti decenni e a tutt'oggi svolgono il loro ministero nelle giovani Chiese ai quattro angoli del mondo.

Africa, naturalmente; ma anche Asia e America Latina, continente forse troppo trascurato nella geografia della missione betharramita - anche se fu il primo nel quale il fondatore stesso inviò i suoi seguaci. I betharramiti italiani hanno partecipato fin dagli inizi con entusiasmo e generosità all'invio di religiosi all'estero nelle opere della congregazione, non lesinando sulle risorse umane che pure erano preziose per la crescita in patria.

Gli archivi rimandano il nome del primo missionario betharramita italiano, padre Giuseppe Acquistapace che fu nei primi decenni del secolo scorso in Argentina e Uruguay. Poi gli italiani diedero forze giovani all'epopea dell'evangelizzazione dello Yunnan, in Cina, tra 1925 e 1952. Quindi tanti altri per periodi più o meno lunghi operarono in Thailandia, Brasile, Paraguay, Argentina, Uruguay, Terrasanta. Fino alla missione più completamente «italiana», quella fondata nel 1986 in Repubblica Centrafricana. A tutt'oggi i betharramiti italiani missionari sul campo sono almeno una decina: numero non trascurabile per le ridotte forze del Vicariato.

Le difficoltà dovute all'invecchiamento in patria non hanno dunque esaurito la spinta missionaria della congregazione nel nostro Paese. Ma soprattutto è importante rimarcare la qualità dell'impegno dispiegato a vantaggio dei più poveri. Come si leggerà in questo dossier, che pure non può presentare le esperienze di tutti i betharramiti italiani all'estero, le opere da loro create, fatte crescere e sostenute nel tempo con costanza sono davvero esemplari, innovative, coraggiose e hanno aiutato migliaia di persone a sopravvivere, a migliorare la loro situazione, a difendere i loro diritti.

E dietro a loro il riconosciuto impegno umanitario ha mobilitato centinaia di persone anche in Italia, volontari e benefattori, che in vario modo hanno reso possibile la nascita di tante imprese benefiche: di fatto, un consistente manipolo di laici che hanno conosciuto i betharramiti attraverso la missione.

Ma il futuro? Ovviamente non lo conosciamo, se non per la deduzione che – vista la scarsità di vocazioni in Italia – sembra impossibile l'invio di rincalzi a sostituire i missionari sul campo, in gran parte già in età. Ci sono però tanti giovani leve che sorgono dai luoghi un tempo evangelizzati dai nostri concittadini; toccherà dunque a loro raccogliere il testimone del lavoro così bene svolto dagli italiani.

*Padre Urbani, veterano delle missioni betharramite, non si fa fermare da niente. Non dall'età e nemmeno dalle mine che per due volte hanno fatto saltare in aria la sua auto sulle strade del Centrafrica.*

# ARIALDO L'INDOMITO

ILARIA BERETTA

«Di cosa dovrei aver paura? Se salto in aria su una mina sarò contento di finire tra la mia gente». Fa spallucce padre Arialdo Urbani, 84 anni di cui 37 passati in missione in Repubblica Centrafricana (e prima parecchi altri in Thailandia). Di fatto in quegli ordigni padre Arialdo - barba bianca e occhi chiari dietro gli occhiali spessi - ci è già incappato due volte: la prima nel 2021 e la seconda appena lo scorso aprile in un incidente che lo ha visto miracolosamente illeso ma che è costato la vita a quattro persone che viaggiavano a bordo della sua jeep.

Padre Arialdo vive, in un villaggio chiamato Niem, dove la congregazione dei padri betharramiti cui appartiene ha installato una missione dotata di parrocchia e ospedale. Ne è stato fondatore lo stesso padre Arialdo, che tagliò il nastro dell'opera trascorrendo la prima notte in una capanna: era la vigilia di Natale 1986. Da quel giorno iconico è passata una vita che il missionario ha dedicato soprattutto alla costruzione

di scuole di villaggio e di relazioni, sia con il popolo centrafricano sia con gli altri 4 missionari betharramiti italiani che nel frattempo si sono aggiunti all'opera, dando vita a numerosi progetti sanitari e agricoli nel Paese. Insomma, di cose da raccontare quest'uomo ne ha un carico e le snocciola senza un briciole di enfasi eroica. Infatti attacca: «Tutto è cominciato con un melone»...

## Come, scusa?

«Un melone! Già a 11 anni avevo deciso che avrei fatto il missionario e sono andato a un campo vocazionale dei padri comboniani vicino a Isolaccia, il mio paese natale in alta Valtellina. Durante quel campo la mia squadra vinse un gioco, il cui premio era... il melone! Io non avevo mai visto quel frutto e nemmeno mi ispirava: non c'è stato niente da fare, non solo non l'ho mangiato ma sono rimasto talmente deluso che non ho più voluto continuare il percorso con i comboniani».

## Ma la vocazione ti era rimasta...

«Eh sì. Di Isolaccia era originario padre Giovanni Trameri, che fu anche superiore gene-

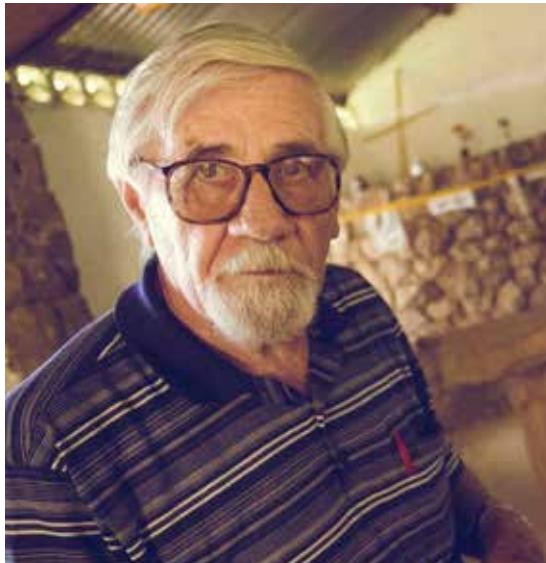
rale, e mia madre si rivolse a lui spiegandogli la situazione. Così, dopo un po', ho cominciato l'iter con i padri betharramiti, che pure non sono un istituto missionario in senso stretto. Con loro ho messo subito in chiaro che per me la missione era una vocazione non negoziabile. E in effetti dopo l'ordinazione sono partito per la Thailandia dove sono stato per 12 anni; poi in Brasile, sei anni in Costa d'Avorio e, dal 1986, in Repubblica Centrafricana».

### **Come mai proprio in Centrafrica?**

«Conoscevo il vescovo della città centrafricana di Bouar, che era un cappuccino, e ho pensato di creare una missione lì. Nel frattempo era stato ordinato sacerdote il confratello padre Tiziano Pozzi, che era medico e voleva svolgere mestiere e ministero in missione. Per un po' ho vissuto con i cappuccini in attesa di creare una residenza, poi ci hanno affidato la parrocchia di Niem e a noi si è aggiunto per un periodo anche padre Antonio Canavesi. A poco a poco abbiamo costruito una casa e il dispensario che padre Tiziano avrebbe gestito. Qualche anno dopo sono arrivati padre Beniamino Gusmeroli e padre Mario Zappa; negli anni Novanta infine la squadra è stata completata da fratel Angelo Sala».

### **Che cosa hai fatto appena arrivato in Centrafrica?**

«Per prima cosa ho imparato la lingua nazionale, il sango. Per me non si può fare missione senza parlare direttamente con le persone; solo così si riesce a costruire qualcosa. Dalla Costa d'Avorio sono andato via anche perché i missionari francesi non condividevano quest'idea e io senza poter comunicare con la gente mi sentivo inutile: come si fa ad aver bisogno dell'interprete per confessare una persona?



Nel 1986 la popolazione della zona era completamente analfabeta e c'erano soltanto tre scuole statali, peraltro totalmente inefficienti. Così mi sono dedicato all'educazione dei ragazzi e ho costruito 14 scuole, a distanza di una decina di chilometri l'una dall'altra, che ancora oggi gestisco e vado a visitare regolarmente».

### **Come sono organizzate?**

«Ogni scuola ha sei classi, dunque oggi in totale le nostre scuole di villaggio accolgono circa 2.200 bambini. Ciascun alunno paga una cifra annuale simbolica, più o meno l'equivalente di 2 euro e mezzo. Sostenersi con questa quota (e pagare lo stipendio a 54 maestri...) naturalmente è impossibile; per me dunque sono preziosissime le adozioni a distanza, un sistema per cui con una donazione di 70 euro all'anno alla nostra associazione Amici Betharram Onlus ([www.amicibetharram.org](http://www.amicibetharram.org)) si



garantisce continuità al progetto. Purtroppo oggi questo genere di sostegno è in calo, il che costituisce un problema enorme. Anche perché le cose sono tutt'altro che migliorate: negli ultimi anni le poche scuole statali esistenti sono state chiuse per via della instabilità politica e dell'insicurezza sociale e due delle nostre sono state distrutte dai miliziani russi».

### A oltre 80 anni, che soddisfazioni ancora ti dà questa missione?

«La gioia più grande è vedere che parecchi nostri ex alunni hanno potuto farsi strada nella vita, migliorare la loro condizione. Un ragazzo oggi è ingegnere delle telecomunicazioni alla Camera dei deputati, un altro è contabile per una ditta olandese, un'altra una brava avvocata... Anche Benjamin, il chirurgo nel nostro ospedale a Niem, ha frequentato una delle prime scuole di villaggio, poi ha proseguito gli studi e ora è tornato a

lavorare da noi in segno di riconoscenza».

### Quali invece le difficoltà?

«Vedere la gente che soffre è frustrante. Rispetto a quando sono arrivato, le cose sono addirittura peggiorate. La Repubblica Centrafricana è ricchissima di risorse minerarie: oro, diamanti, uranio; avrebbe tutto il necessario per svilupparsi. Invece le ricchezze finiscono nelle mani sbagliate, si creano lotte armate per il potere e chi ci rimette è la gente che vive nella paura e non può protestare perché rischia la pelle».

### Che futuro vedi per la missione betharramita?

«In Europa non ci sono preti e men che meno sacerdoti disponibili a dare la vita per la missione. La speranza viene dai preti africani (ce ne sono alcuni che si stanno preparando anche da noi betharramiti) e dai laici che spesso vengono in missione come volontari e che ci hanno sempre aiutato molto».

### Alla tua età e con una situazione così incerta, non pensi di tornare in Italia?

«E a fare cosa? Arialdo viene dal germanico e vuol dire "uomo forte e coraggioso" e non ho intenzione di venire meno a questa etimologia. La mia gente africana non voleva lasciarmi tornare in Italia neppure per un paio di mesi: "Se non torni indietro – mi hanno detto – ti veniamo a riprendere in bicicletta". Perciò starò in Centrafrica e sarò sepolto a Niem, c'è già il posto. Quando uno mette mano all'aratro, dice il Vangelo, non si deve voltare indietro. Ovvero: bisogna andare fino in fondo. Io sono partito e sono rimasto là dove c'era bisogno di me. Quella è la mia gente e per loro darò la vita fino alla fine».



## DA TRENTO AL CUORE DELL'AFRICA

Trambileno è un paese di neanche 1.500 anime in Trentino Alto Adige, non molto rinomato nemmeno come località turistica. Ma il suo nome è ben noto ai betharramiti, grazie all'eccezionale impegno e generosità con cui il suo Gruppo missionario Arcobaleno sostiene da anni le iniziative dell'associazione Amici Betharram onlus. Due di esse sono particolarmente recenti: la scuola di Ebou e il salone per orfani di Bouar. Ebou è un villaggio sul fiume Oubangui inserito nella parrocchia betharramita Notre-Dame de la Visitation di Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana; grazie al sostegno del gruppo Arcobaleno e dell'associazione Share odv, che hanno raccolto fondi per l'acquisto delle materie prime, del materiale scolastico e per il pagamento del primo anno di stipendio dei tre maestri, il parroco betharramita padre Beniamino Gusmeroli ha potuto farvi costruire una struttura con tre aule per circa 400 bambini dei dintorni, che altrimenti non avrebbero possibilità di istruzione. Una serie di imprevisti (aumento dei prezzi, attacchi di ribelli, piogge torrenziali, inondazioni...) ha rallentato la costruzione, ma a settembre ad annunciare l'inizio del nuovo anno scolastico è suonata una campanella inviata proprio dal Gruppo Arcobaleno.

La seconda costruzione riguarda invece il Centro Saint-Michel di Bouar (Centrafrica), specializzato nel trattamento dell'Aids. Nel decennio trascorso dalla sua fondazione, il responsabile fratel Angelo Sala ha dovuto spesso occuparsi dei ragazzi orfani che hanno perso i genitori a causa del morbo; a loro viene assicurato un contributo per frequentare la scuola, accedere alle cure mediche e avere un'alimentazione dignitosa, il tutto con la supervisione di un sociologo del Centre. Ora il gruppo missionario trentino ha finanziato il progetto per un grande salone (9 metri per 6) che sarà dedicato agli incontri, ai momenti di formazione e di svago, alle feste e ai ritrovi dei ragazzi orfani. Il piccolo annesso si chiamerà «Bata guy», che nella lingua locale sango significa «Salva la vita».

*Scuole, campi di banane, una grande chiesa,  
il sostegno a piccole attività economiche...  
Da 5 anni a Bimbo, alla periferia della capitale centrafricana,  
padre Gusmeroli è una fucina di iniziative sociali e religiose*

# BENIAMINO UN MONTANARO SUL FIUME

ILARIA BERETTA

Ha appena compiuto 62 anni, di cui 27 passati in Repubblica Centrafricana. E dal 2018, dopo un quarto di secolo trascorso a Bouar (una città nel nord-ovest del Paese), padre Beniamino Gusmeroli si è trasferito a ridosso della capitale Bangui, nel Comune di Bimbo, dove il vescovo e cardinale Dieudonné Nzapalainga ha donato alla congregazione betharramita una casa ma anche affidato una parrocchia tutta da costruire. In effetti Bimbo, ex baraccopoli a sud-ovest della capitale, è una zona problematica dove, durante la guerra civile scoppiata nel 2013, si è rifugiata gran parte della popolazione in fuga dai villaggi dell'interno del Paese. L'agglomerato oggi conta più o meno centomila abitanti, che vivono in condizioni precarie dal punto di vista economico e sociale. Anche la situazione scolastica è difficile: solo un bambino su tre frequenta la scuola. E proprio dall'educazione è partito padre Beniamino.

«A Bimbo – aggiorna gli amici italiani il dinamico sacerdote valtellinese, originario di Tartano – lavoro con il Gruppo Caritas locale, formato da una dozzina di persone, giovani e adulti, tra cui ex funzionari in pensione. Analizzata la situazione, abbiamo subito fatto la scelta di concentrarci sulla scuola e sull'educazione. Grazie alla collaborazione con tre associazioni italiane che ci sostengono, ovvero Amici Betharram Onlus, Jiango Be Africa e il gruppo missionario di Trambileno (Trento), abbiamo ampliato la scuola centrale Notre Dame de la Paix e preso in gestione altre 8 scuole di villaggio sul fiume Oubangui, raggiungibili solo in piroga».

**Ti fermo subito: stai dicendo che un montanaro Doc e spericolato sciatore come te ora ha una piroga in garage?**

«Certo! La parrocchia Notre Dame de la Visitation di Bimbo comprende le chiese di quindici villaggi situati lungo il fiume Oubangui. Tutte le località sono raggiungibili attraverso i sentieri della foresta solo in moto e soltanto

durante la stagione secca; nel resto dell'anno si può adoperare esclusivamente la via fluviale e, per arrivare ai più distanti dalla capitale, si possono impiegare anche due giorni. Capite perché i missionari polacchi che c'erano prima di me mi hanno venduto il motore per la piroga. La struttura dell'imbarcazione invece l'ho acquistata nuova: la vecchia piroga era troppo malandata. Quella che ho ora è lunga 13 metri e sopra ci stanno una dozzina di persone».

#### **Molto affascinante. Ma torniamo alle scuole.**

«Quando sono arrivato c'era solo una scuola. A poco a poco ne abbiamo messe in piedi otto partendo da incontri di sensibilizzazione con i genitori e dalla formazione degli insegnanti. In totale oggi abbiamo sui banchi 2.500 bambini. A Ebou, uno di questi villaggi sull'Oubangui, è stato fisicamente costruito l'edificio scolastico; c'erano circa 400 bambini, provenienti perfino dalla Repubblica democratica del Congo, che frequentavano le lezioni, a turni alterni, nella cappellina di villaggio. Sostenuti dal gruppo missionario Arcobaleno abbiamo edificato le aule: è stato un progetto lungo, rallentato da inondazioni, scarsità delle materie prime, aumento dei prezzi e attacchi dei ribelli, ma ce l'abbiamo fatta e a settembre a Ebou è suonata la prima campanella».

#### **E per i ragazzi della città?**

«Anche a Bimbo abbiamo dato il via a una scuola, all'interno di 5 locali di un centro per

ragazze lasciato dalle suore comboniane e che abbiamo affittato. L'anno scorso abbiamo offerto due classi di materna e 3 di elementari. La domanda, però, è tanta e così abbiamo costruito altre tre aule che quest'anno ospitano due sezioni ognuna. Quella di Bangui è una scuola di qualità migliore: se nei villaggi abbiamo 120 bambini in una classe, in città ci siamo fermati a 50, che per l'Africa è un numero d'eccellenza. In una città come Bangui i genitori sono coscienti che il futuro dei loro figli e del Paese passa per l'educazione; e noi cerchiamo di offrire il meglio possibile: l'anno scorso abbiamo avuto il 96 per cento dei promossi, soprattutto bambine».

**Bimbo è un quartiere che si è formato a ridosso della capitale con l'arrivo di migliaia di profughi in fuga dalla guerra civile. Nonostante sia simile per formazione a un campo rifugiati, però, sulla mentalità della gente si fa sentire la vicinanza con la capitale?**

«Sì, rispetto a Bouar – che pure è una città, non un piccolo villaggio - trovo che le persone sono più aperte e sensibili sul loro avvenire. Per questo sto ragionando di fare una proposta per la prosecuzione degli studi con scuole medie e superiori. C'è grande voglia di



riscattarsi e di creare qualcosa di buono nel quartiere, purtroppo però i mezzi sono pochi».

### Come si vive a Bangui?

«La società è molto differenziata. Ci sono agricoltori ma anche commercianti, tassisti, negoziati, perché c'è mercato per mettere in piedi qualsiasi attività. Inoltre nella capitale non è il produttore di beni a vendere direttamente il suo prodotto, come avveniva a Bouar, ma si ricorre a un intermediario. Dal punto di vista della guerra civile, invece, siamo abbastanza tranquilli; anche il numero di abitanti – dopo l'ondata iniziale di profughi – si è stabilizzato. Però è ancora in vigore il coprifuoco da mezzanotte alle 5 del mattino, e per il clima di insicurezza io stesso non mi fido a rientrare dopo le 19 perché non sono rari agguati e uccisioni dovuti a regolamenti di conti. Gli uomini della Minusca, la missione Onu

nel Paese, sono di stanza nella capitale ma intervengono pochissimo».

### Quindi sui vari problemi deve mettere una pezza la Chiesa. Che altri progetti sociali hai in campo?

«Tra i più recenti ho realizzato un progetto per giovani mamme che a partire da un capitale di 100 euro ciascuna hanno potuto iniziare una piccola attività: una acquista e rivende prodotti agricoli e alimentari, un'altra ha messo in piedi un bar, una terza ha aperto un salone di acconciatura e un'altra ancora un negozio di prodotti di igiene. Le ragazze quest'anno hanno deciso di mettere 1.000 franchi (circa un euro e mezzo) alla settimana nella cassa comune e, ogni sei mesi, usano la somma per ingrandire le loro attività. Tra i progetti agricoli invece c'è quello delle banane».

### Ovvero?

«Abbiamo coinvolto 25 agricoltori che già avevano un campo di banane platano, una varietà che si mangia cotta, fritta o trasformata in una



specie di polenta. Ciascuno coltivava già una trentina di piante, noi abbiamo fornito i fondi e gli strumenti per piantarne fino a 200. Ora, dopo due anni, le piante sono pronte per dare frutto. Per distribuire e rivendere il prodotto abbiamo messo in contatto i coltivatori con alcune donne in difficoltà economica, le quali in questo modo hanno potuto a loro volta cominciare un'attività redditizia».

#### **E poi c'è la chiesa nuova...**

«Quando sono arrivato a Bimbo non c'era niente, a parte una casa della diocesi. Abbiamo costruito un salone per dire la messa in attesa di costruire la grande chiesa di Notre Dame da la Visitation pensata per 230 persone, della quale quest'anno ho in progetto di porre le fondazioni. Per l'edificazione abbiamo già raccolto alcuni fondi, ma in totale occorreranno almeno 250mila euro».

#### **Da chi è formata la vostra comunità?**

«Finora ho vissuto con un confratello ivoriano, padre Armel Daly, che a settembre è stato

sostituito da padre Valentin N'Guessan N'Zore, anche lui betharramita della Costa d'Avorio. La nostra missione è duplice: la gestione della parrocchia di Bimbo e l'accoglienza di giovani in ricerca vocazionale. L'anno scorso abbiamo ospitati tre ventenni; con altre congregazioni, è stata creata una scuola propedeutica per fornire a questi ragazzi una cultura di base in matematica, francese, filosofia, oltre che in catechesi».

#### **Con l'invecchiamento di voi missionari italiani in Centrafrica e nessuna prospettiva di ricambio di sacerdoti dall'Europa, come vedi il futuro della missione betharramita?**

«C'è futuro se si lavora con la gente e si organizza affinché possa proseguire il suo sviluppo in autonomia. Le persone giustamente perseverano nelle attività iniziate, se riconoscono per se stesse

un vantaggio o un miglioramento della loro situazione. A Bouar, per esempio, la fiera agricola annuale – iniziata quando mi trovavo lassù – continua a funzionare anche ora che me ne sono andato, grazie al lavoro di tante persone e soprattutto delle donne».

#### **A proposito: c'è molta partecipazione a livello ecclesiale?**

«In Centrafrica la Chiesa offre aiuto nei periodi difficili, ma dà anche possibilità e spazi di espressione. Quindi sì, c'è tanta partecipazione, organizzata in numerosi gruppi di laici e laiche che sono molto attivi e hanno voglia di darci da fare. La maggior parte delle associazioni si costituisce intorno al nome di un santo e viene fondata con uno scopo spirituale e di devozione, però fra i membri si genera anche una certa solidarietà pratica. Il lavoro da compiere è far in modo che questi gruppi si aprano e si impegnino di più nel contesto sociale in cui vivono, in progetti più concreti».

#### **Come mai l'aspetto devozionale è così forte?**

«Ci ho riflettuto molto anch'io. Credo sia per via della visione del mondo della cultura ngbaka, l'etnia che abita a Bangui. Secondo la loro idea, ogni re-

altà – la casa, il campo, le persone... – sono in balia di due forze: una del bene e l'altra del male. La materia in sé è neutra ma queste forze contrapposte possono tirarla da un lato, positivo, o dall'altro, negativo. Ecco perché le benedizioni e i simboli virtuosi, rappresentati anche dai santi, sono importantissimi: sotto la loro immagine, che fisicamente viene messa in casa sopra a un piccolo altare, ci si sente protetti. Trasferendomi da Bouar a Bangui mi sono reso conto che la situazione geografica influenza molto sulla visione della vita. A Bouar, città circondata dalla savana, la gente dell'etnia locale gbaya aveva una visione molto più fatalista; a Bangui invece, zona di foresta, le persone sentono queste due forze che si affrontano».

**Paradossalmente questa visione, che da un lato è scusante nei confronti della volontà personale quando si fa qualcosa di male, dall'altra implica un'idea di un uomo artefice del proprio destino attraverso le proprie scelte e non soltanto in balia del caso.**

«Certo. Anche nelle omelie bisogna lasciare da parte il discorso etico che ci verrebbe spontaneo e ribadire piuttosto l'importanza di essere forti per andare nella direzione del bene. In questa visione alla fine Dio è sempre più forte del demonio e, qualsiasi cosa succeda, c'è sempre la possibilità di cambiare il proprio destino in modo positivo».



*«Una sessantottina in Africa». Si intitola così il libro che racconta la straordinaria avventura umana, professionale e missionaria di Ione Bertocchi, scomparsa a Genova il 10 giugno scorso a 82 anni, dopo un periodo di malattia. In effetti la dottoressa Ione è stata un'esemplare figlia di quella generazione di giovani che nel Sessantotto e dintorni lottavano contro la fame e le altre ingiustizie del mondo, sognando di renderlo migliore. Lei a quell'ideale è rimasta fedele tutta la vita, servendo migliaia e migliaia di persone in Centrafrica: nazione nella quale si trasferì, laica, abbandonando una promettente carriera accademica da ricercatrice negli anni Settanta.*

*«Doctor Ione» è stata uno dei primi medici nel poverissimo Paese e ha formato sul campo decine di sanitari locali. Anche i betharramiti le debbono molto: come responsabile dei programmi sanitari della diocesi di Bouar, Ione ha generosamente aiutato fin dagli inizi lo sviluppo dell'ospedale di Niem, diretto dal medico padre Tiziano Pozzi, e soprattutto del Centre Saint-Michel per malati di Aids, sotto la responsabilità di fratel Angelo Sala. In un'intervista di qualche tempo fa la dottoressa – che si è sempre dichiarata non religiosa – diceva: «Non mi ritengo una missionaria perché non lavoro per fede, ma perché sono convinta. Tuttavia sentimentalmente non posso negare di essermi trovata su una strada che mi ha condotta dove sono, per cui alla fine davanti a Dio non dico né sì né no. In fondo, col nostro lavoro non abbiamo fatto quello che chiedeva Gesù Cristo?». Riproponiamo qui un capitolo della sua biografia.*

*Diceva di essere atea, addirittura di non sentirsi una missionaria. Ma durante mezzo secolo trascorso in Centrafrica la dottoressa Bertocchi è stata Vangelo in atto e provvidenza per migliaia di poveri.*

IONE

## RIVOLUZIONARIA COL BISTURI

CLELIA CANNAVÒ

Quando la dottoressa arriva a Ngaundaye, in tutta la Repubblica Centrafricana c'era soltanto un medico centrafricano, ed era nella capitale, a Bangui. Nel 1978 il Centrafrica era sotto il potere di Bokassa, sovrano impegnato più a comandare e ad arricchirsi che ad occuparsi della situazione sanitaria del suo Stato. Proprio in quest'anno il parroco di Ngaundaye era stato nominato vescovo di Bouar. La promozione aveva colto di sorpresa il sacerdote, che già da tempo avrebbe voluto sviluppare il settore sanitario, ma non aveva nessun medico su cui contare: cercava un collaboratore disponibile a restare almeno dieci anni. La dottoressa gli promise che avrebbe seguito il progetto.

Il suo entusiasmo era grande, ma i

problemi che l'attendevano erano maggiori. Bisognava organizzare e gestire la struttura sanitaria e progressivamente procedere alla "relè", il subentro da parte del personale africano. Bisognava, insomma, rimboccarsi le maniche e darsi da fare.

Il villaggio era costituito da capanne raggruppate ai margini della boscaglia. Le strade erano impraticabili, piene di buche e quasi inesistenti specialmente dopo la furia degli uragani. Era gente povera e al limite della sopravvivenza. L'analfabetismo era dilagante e le malattie si diffondevano con molta facilità. Chi era storpio, cieco, lebbroso era tale perché, dicevano, oggetto di malocchio. Per questo motivo, il malato era malvisto da tutti ed era costretto a vivere da emarginato nella propria capanna da cui non poteva allontanarsi più di tanto perché su di lui c'era

la maledizione.

Pochissimi erano coloro che si potevano permettere dei sandali di plastica ai piedi e che potevano indossare vestiti di stoffa. Le donne andavano nei campi con vestiti fatti di foglie. Anche la visita al dispensario fu alquanto deludente: vecchio e pericolante, non aveva alcun locale idoneo per visitare i pazienti, che provenivano da tutti i villaggi a svariati chilometri di distanza l'uno dall'altro. La dottoressa non sapeva da dove iniziare: per qualsiasi medico, sarebbe stato difficile lavorare in quella situazione.

Appena si diffuse la voce che era arrivato un dottore, gli ammalati erano accorsi da tutte le parti e ben presto, davanti alla porta del dispensario, si era formata una lunga fila di pazienti. La dottoressa arriva e inizia a visitare. Il caldo è opprimente e le finestre sono aperte e coperte solo con tende che a malapena impediscono alla gente che si trova all'esterno di vedere dentro. I pazienti entrano uno alla volta, ma l'ordine non dura molto: la dottoressa è intenta al suo lavoro quando a un tratto, mentre sta visitando un malato sul lettino, si sente osservata: si gira e con sorpresa si accorge di essere attorniata da tutta quella gente che, entrata di soppiatto dalla finestra, stava osservando incuriosita. Lei, nonostante la sorpresa, china sull'ammalato, continua imperterrita il suo lavoro.

A Ngaundaye, ricorda la dottoressa, non c'era né un locale né una stanza con un minimo di igiene e idonea a ricoverare qualcuno. Le uniche sale che si presentavano decenti erano quelle della maternità costruita dieci anni prima. Si presentavano solide con pareti



di cemento ed erano pulite, ma sempre affollate da donne che venivano a partorire anche da molto lontano. Le urgenze chirurgiche non potevano quindi attendere che fosse libera una sala e quindi molti dovevano essere trasportati a Bocaranga, da padre Luca, il cappuccino medico che Ione aveva avuto modo di conoscere in Italia e che operava a 80 Km di distanza. Ma il trasporto non era facile: la strada era impraticabile e, soprattutto nella stagione delle piogge, necessitava di una manutenzione che però non veniva fatta. Ogni viaggio era un'avventura: c'erano ponticelli pericolanti da percorrere, buche che la pioggia aveva scavato; a volte la dottoressa si doveva fermare sulla strada per guasti alla macchina e per procedere oltre doveva inviare qualcuno del villaggio più vicino che, con una biciclet-



ta, raggiungeva la missione per cercare soccorsi.

Un particolare tragico e doloroso costrinse la dottoressa a una svolta decisiva per il suo operato. Era arrivata da lei una donna che doveva partorire. Aveva una placenta previa e sanguinava abbondantemente. La situazione era pericolosa. Se si fosse potuta operare, la donna sicuramente si sarebbe salvata e forse anche il bambino. Ma in quelle condizioni ambientali non si poteva. Così, seguendo la prassi ordinaria, la dottoressa fa una trasfusione alla donna e parte per Bocaranga.

L'accompagna padre Massimo: lui ad volante, la donna stesa dietro sul cascone, dove è stato posto un materasso che la dovrebbe salvare dagli scossoni causati dalla strada dissestata e piena di buche. La dottoressa tiene il braccio

della donna, cercando di impedire che l'ago vada fuori vena. È un'impresa disperata. A volte deve cercare un'altra vena... e alla fine è costretta a rinunciare e concentrare tutti i suoi sforzi nella speranza di arrivare il più presto possibile. Dopo cinque ore che appaiono lunghissime, arrivano a destinazione. Con padre Luca corre nella sala operatoria, ma è troppo tardi e la donna muore durante l'intervento.

Non c'era altro da fare che riportarla indietro. Era pomeriggio e quando cominciarono a scendere dalla montagna, perché Ngaundaye è in una vallata, era scesa già la sera: si vedevano i fuochi accesi nei villaggi, davanti alle case; la gente, al loro passaggio, accorreva sul ciglio della strada formando lunghe file di persone che piangevano, urlavano, cantavano. Evidentemente la notizia della morte della donna era giunta prima del loro arrivo, perché questa scena si ripeteva ad ogni villaggio che attraversavano.

La triste esperienza vissuta in quel giorno si impresse nella mente della dottoressa e da questo momento prese una decisione drastica: «Basta – si disse – una cosa del genere non dovrà ripetersi, mai più».

Scelse una stanza della maternità per adibirla a sala operatoria; una stanza, però, troppo piccola per il passaggio della barella, ma con un po' di buona volontà e, soprattutto di ginnastica, lei riusciva a farla entrare e a uscire. C'era poi il problema dell'illuminazione. Ci pensò padre Massimiliano che, da buon meccanico, installò una fune nel soffitto con un neon e una carrucola: tirando la corda, la lampada si alzava o si abbassava. Il sistema fu

## IL RICORDO DEI BETHARRAMITI

Ione Bertocchi per oltre 40 anni è stata la referente dei progetti sanitari della diocesi di Bouar, in Repubblica Centrafricana: la stessa dove lavorano i padri betharramiti. «Ho conosciuto la dottoressa Ione trent'anni fa – ricorda padre Tiziano Pozzi –. Appena arrivato, mi aveva invitato a partecipare a un incontro per la fondazione dell'Assomesca (Associazione delle Chiese per la Salute in Repubblica Centrafricana). Confesso che avevo un po' paura di lei perché lei era già una celebrità... A poco a poco l'ho conosciuta. Ho sempre ammirato la sua conoscenza, il suo rigore, la sua onestà ma anche la sua attenzione verso tutti. Ha mostrato lo stesso atteggiamento davanti al ministro della Salute come davanti al paziente più povero. Ione aveva una pazienza infinita e il suo più grande desiderio era migliorare la situazione sanitaria del nostro Paese. Dobbiamo tutti ringraziarla di cuore per le energie che ha messo al servizio della diocesi di Bouar. Ma soprattutto Ione era amica dei poveri. Si professava atea ma aveva sempre sulle labbra e anche nel cuore le parole e gli atti di Gesù. Le piaceva parlare della compassione di Gesù verso i malati, verso i più bisognosi e lei lo ha messo in pratica».

«Quando sono venuto la prima volta in Centrafrica – ripercorre la storia fratel Angelo Sala – per l'apertura di uno studio dentistico a Yolé, ho incontrato dottor Ione a Ngaundaye: a quel tempo lavorava ancora nell'ospedale. Ho avuto modo di conoscerla bene solo più tardi, quando abbiamo aperto il Centro di cura Saint Michel, perché a quel tempo era coordinatrice sanitaria della diocesi di Bouar, ruolo che ha rivestito fino alla sua partenza dal continente. Ione era entusiasta dell'apertura di questo Centro ma anche un po' perplessa, perché – essendo un luogo di cura solo di Aids – il suo timore era che i malati non sarebbero venuti a causa dell'“etichetta” di contagiati che la gente avrebbe potuto appiccicare loro».

«Era nel suo carisma essere una leader, negli anni Sessanta era in prima linea a occupare l'università: l'avevano soprannominata “la monaca rossa” per la sua morale. Battersi per le persone più povere, senza mai chiedere nulla per se stessa, era nel suo dna. Con i soldi della sua pensione di medico ha aiutato molti giovani di Ngaundaye a laurearsi soprattutto in medicina, senza contare i giovani medici centrafricani che ha formato nel suo ospedale. Sapeva far apprendere le tematiche più difficili anche al personale con un livello di studio elementare».

«Per questa donna, che aveva rinunciato a una gloriosa carriera in Italia per dedicarsi totalmente ai più bisognosi, esercitare la professione di medico era una vocazione. Ione si definiva atea ma il suo stile di vita era pienamente evangelico».

col tempo migliorato: il neon fu sostituito con due fari di auto fissati a una barra di ferro. L'elettricità proveniva dalla batteria della Fiat Cinquecento che era stata messa a disposizione della dottoressa e che lei collocava sotto la finestra della sala operatoria.

Subentrava, però, un altro problema dovuto alla durata dell'intervento: spesso i tempi si allungavano oltre le due ore e la batteria si scaricava quasi completamente. Così al momento di ritornare a casa, la macchina non partiva e, se era notte, la dottoressa doveva tornare a casa a piedi.

Il lettino operatorio era un semplice lettino da visita e per poterlo alzare o abbassare bisognava mettere dei tacchi di legno sotto i suoi piedi, anteriori o posteriori.

Un giorno nel villaggio si tenne una riunione: erano presenti il sindaco, i notabili, le persone anziane del posto che tutti rispettavano. Si parlò dei problemi del villaggio, si parlò dei problemi sanitari. La dottoressa capiva che quelle persone aspettavano da lei grandi cose. Tra loro c'erano anche quelle mamme che avevano partorito grazie alle sue cure e che per gratitudine avevano messo alle loro bimbe il nome «Jone», fino a quel momento a loro sconosciuto. Tutti credevano che lei, un giorno o l'altro, avrebbe fatto funzionare un ospedale,

uno di quelli veri. Sapevano che ciò era necessario se non volevano continuare a vedere morire le loro donne.

Mettere su un ospedale che si potesse chiamare tale non era una cosa semplice ed infiniti erano gli ostacoli da superare. Per convincerla, il sindaco, i notabili, tutti i presenti le promisero che l'avrebbero aiutata: avrebbero portato loro le pietre e l'acqua. Qualcuno si sarebbe occupato del cemento. Tutte queste promesse le sembravano campate per aria. Lei sapeva che non c'era niente, neanche una compressa. Con quali mezzi si sarebbe potuto costruire un ospedale?

Poi un giorno, mentre si trovava nel dispensario, nel silenzio del giorno, sentì dei canti che giungevano da lontano. Guardò fuori e vide una lunga fila di donne che lentamente si avvicinavano al dispensario: ciascuna aveva sulla testa un catino pieno di pietre. Sempre cantando passavano davanti a lei e svuotavano questi catini, lì, per terra, vicino a lei. Alla fine della fila c'erano i bambini della scuola e dietro di loro quelli più piccoli, di tre, quattro anni. Tutti avevano piccole scodelle sulla testa contenenti acqua. Le sfilavano davanti, consegnavano a un adulto le scodelle e lui le versava in un bidone, un grande bidone... e il bidone lentamente si riempiva. Nel giro di una mezz'ora la dottoressa vide sorgere tante montagnette di pietre e riempirsi tanti bidoni. Allora capì: capì che queste persone facevano sul serio e che lei doveva fare qualcosa per loro, doveva assecondarle e realizzare il loro sogno.

*Mezzo secolo di sacerdozio e altrettanti di America latina,  
equamente divisi tra Uruguay e Argentina.  
Ma padre Monzani non è stanco di stare con la sua gente,  
che gli ha insegnato un modo diverso di esser prete.*

# GIANCARLO: «CREDO IN DIO. E NEI LAICI»

ROBERTO BERETTA

«A cinquant'anni ho cambiato il mio modo di essere prete; del resto, la grazia di Dio viene quando vuole, no? Prima aspettavo la gente seduto dietro una scrivania della canonica, dopo ho cominciato ad andare a incontrare la gente là dove viveva. Questo ha rinnovato il mio modo di essere sacerdote e soprattutto è finita l'idea di essere io il centro della comunità: io sono uno insieme agli altri».

Padre Giancarlo Monzani ha sulle spalle 78 anni e mezzo secolo di sacerdozio, ma il suo sorriso mite è ancora quello di un ragazzo. Non è stanco di essere missionario (anche se il termine non gli piace, come vedremo), anzi in America Latina la sua umanità sembra aver trovato uno spazio speciale, grazie all'incontro con la gente più semplice. Adesso si trova a Beltràn, un borgo argentino di 8.000 abitanti (oltre la metà dei quali economicamente deboli) a un migliaio di chilometri dalla capitale Buenos Aires; ma lo stesso è avvenuto nelle altre comunità dove la sua disponibilità gli ha dato la ventura di vivere.

## **Padre Giancarlo, di solito però si comincia dall'inizio...**

«Fin dal seminario ho avuto il desiderio di fare un'esperienza missionaria e in quel periodo noi giovani betharramiti pensavamo sempre all'Asia, alla Thailandia. Però quando i padri più anziani venivano in vacanza, raccontavano storia di avventure esotiche in cui erano compresi pranzi a base di serpenti o insetti o chissà che altro; lì ho perso tutta la mia vocazione missionaria... Alle soglie dell'ordinazione sacerdotale padre Giovanni Trameri, allora superiore generale, mi ha fatto invece la proposta dell'America Latina e per me è stato spontaneo accettare, anche se ho specificato che non mi sentivo portato per fare il professore e vivere nei grandi collegi che avevamo laggiù. L'anno dopo, era il 1974, mi sono trovato allo storico collegio San José di Buenos Aires... Ma è stato solo per i mesi necessari a imparare la lingua».

### **Quindi Argentina.**

«No, in realtà subito dopo sono stato in Uruguay, Paese nel quale ho trascorso 25 anni. Ero a Montevideo nella parrocchia “de los Vascos”, dei baschi, come viene popolarmente chiamata la comunità retta dai betharramiti dal 1868. Era il periodo finale del regime militare, la parrocchia era piena di giovani dal pomeriggio a notte fonda, anche perché le chiese erano gli unici spazi in cui ci si poteva incontrare con una certa libertà. La pastorale diocesana era così assorbente che mi sentivo e vivevo più da sacerdote diocesano che da religioso. Due erano le mie occupazioni: attendere la gente in ufficio e la preparazione ai sacramenti, battesimo, prime comunioni e matrimoni. Solo più tardi, accompagnando il vescovo nelle visite pastorali e sentendolo domandare ai religiosi se parlavano ai fedeli del loro carisma, anch’io mi sono accorto che dovevo cambiare impostazione. Quando mi è toccato essere parroco, per esempio, ho chiesto che all’intitolazione della chiesa fosse associato il nome di san Michele Garicoits. Comunque la nostra era ancora una pastorale all’europea».

### **Quando le cose sono cambiate?**

«Nel 2001 mi hanno mandato a Santiago del Estero in Argentina, mille km a

ovest della capitale. La parrocchia dei betharramiti, San Roque, era divisa in 8 comunità autonome, ciascuna della quali aveva i suoi catechisti e la sua Caritas, era indipendente economicamente, solo i sacramenti si celebravano nella chiesa principale. Andavo a dir messa in due di queste comunità ogni settimana: un mese per girarle tutte. Lì ho imparato a incontrare la gente là dove viveva e il mio modo di essere sacerdote è cambiato. È nato un rapporto umano diverso, di vicinanza, era un modo d’essere che arricchiva le persone e arricchiva anche me, poi c’era la possibilità di constatare i risultati, positivi o negativi, della pastorale direttamente sul campo... Insomma, sono stati i 7 anni più belli della mia vita. Ho anche potuto realizzare il Centro Felix Trezzi (dal nome di un missionario betharramita in Cina e in Thailandia che ha vissuto gli ultimi anni a Santiago ed era amatissimo dai bambini) in cui ogni giorno venivano accolti 70 bambini per il pasto e la scuola; lo Stato mi dava solo un euro al giorno per bambino, ma io ho creduto nella Provvidenza e lei non mi ha mai deluso. Dal 2008 la parrocchia non è più gestita dalla nostra congregazione, però il Centro funziona tuttora, grazie alle mamme stesse che hanno preso in carico l’iniziativa».

**Ecco, una caratteristica dei betharramiti in America Latina è stata l’ammirevole capacità di passare dalla gestione di grandi e prestigiosi collegi - dove ha**

## **studiato l'élite di Argentina, Uruguay, Paraguay – a iniziative pastorali mirate in periferie povere, una vera «Chiesa in uscita». Come avete fatto?**

«Quando sono cominciate a diminuire le vocazioni religiose, è diventato chiaro che non potevamo più sostenere certe opere da soli. Negli anni Novanta inoltre, durante il generalato di padre Francesco Radaelli, abbiamo recepito l'idea di promuovere i valori dei religiosi in quanto persone piuttosto che semplicemente gestire le opere della tradizione e la proposta di aprirsi alla missione in quanto comunità, mettendo tutte le risorse economiche a servizio non dei singoli ma della missione stessa. Le comunità sono state costruite intorno a questi principi. L'altra scelta fondamentale è stata il coinvolgimento dei laici: i collegi (ce ne sono ben 8 solo tra Uruguay e Argentina, che si coordinano tra loro per la gestione e la didattica) ci appartengono ancora quanto al terreno e alle mura, ma è una bugia dire che sono "nostri": adesso il lavoro è fatto tutto dai laici, ovviamente mantenendo sempre una presenza religiosa (non necessariamente di un betharramita) per la catechesi degli alunni, che vanno dai 3 ai 18 anni; anche la gestione economica dei collegi ora è completamente separata da quella dell'istituto religioso: noi abbiamo il nostro lavoro e tendiamo a mantenerci con quello, cercando di non dipendere da altre entrate. Senza contare che scuole così grandi sono strutture molto complesse, devono obbedire a regole e

## **PER FARE UN'AULA (INVECE DELL'ALBERO)**

È meglio un albero o un'aula? Beh, dipende... Certo, quando fa freddo o piove, radunarsi in 120 per fare catechismo riparati soltanto dalle fronde di una pianta non è l'ideale. Per questo padre Giancarlo Monzani, missionario betharramita da mezzo secolo in America latina, in occasione delle sue nozze d'oro sacerdotali ha chiesto in regalo agli amici italiani (è originario di Colnago, in Brianza) il necessario per costruire un piccolo edificio nella sua parrocchia di Beltràn, a pochi km dalla città di Santiago del Estero in Argentina. «Il nostro sogno è un'aula», è lo slogan della campagna lanciata da padre Giancarlo. La piccola costruzione ospiterà appunto due locali per il catechismo e un blocco con i servizi igienici, finalmente una dignitosa sistemazione per i ragazzi che frequentano la chiesa gestita dal 2018 dalla comunità betharramita a Beltràn: cittadina di 8.000 abitanti, per oltre la metà alle soglie o sotto il livello di povertà.



norme per le quali servono professionalità specifiche».

### **Una bella «rivoluzione»...**

«Che ha dato frutti. Penso ad esempio alla parrocchia del Sacro Cuore a Barracas (vi ho trascorso alcuni anni io pure), un quartiere di Buenos Aires dove i betharramiti gestiscono da un secolo un'enorme basilica fatta costruire dalla famiglia proprietaria dei terreni circostanti anche per rilanciare il valore economico della zona, piuttosto paludosa: il parroco padre Sebastian Garcia, padre Leandro Narduzzo e fratello Gustavo Angarola hanno svolto un lavoro caritativo straordinario, cambiando il volto della comunità che prima era indipendente persino rispetto alla diocesi. Ormai tra i volontari che collaborano ai vari servizi destinati ai poveri ci sono figure professionali di alto livello, medici, infermieri, avvocati, psicologi... La parrocchia ha messo

a disposizione di un'associazione del barrio (quartiere) lo spazio del campo sportivo, dove ogni giorno si fa da mangiare e si tengono i bambini a giocare».

### **Ultima tappa, per ora: Beltràn.**

«Nel 2019 sono tornato nella zona di Santiago del Estero, appunto a Beltràn che si trova a 20 km dalla città. Vivo con padre Sergio Gouarnalusse, che è anche il vicario betharramita per Argentina e Uruguay. Ci facciamo da mangiare noi, manteniamo la nostra casa da soli; padre Sergio è sempre in movimento, la sua azione si esplica in un raggio di 60 km su una zona ampia come la provincia di Monza nella quale ci sono numerosi piccolissimi centri, dove si cerca di rendersi presenti. Io mi muovo molto meno, in due comunità non distanti da Beltràn; giro preferibilmente in bicicletta o a piedi perché così posso salutare le persone, fermarmi a parlare con loro; è bellissimo perché siamo a contatto con la gente. Ti senti uno della comunità. La “Chiesa in uscita” di papa Francesco è questo... Bisogna adattarsi

## PROCESSIONE A TUTTO GAS

alla gente, questo lo capisci col tempo. Andare in chiesa non è l'unica maniera per essere religiosi o avere fede; magari non tutti hanno una fede cosciente nel Dio che ama, però sono buone persone».

### **25 anni in Uruguay e altri 25 in Argentina. Come vedi Bétharram in America Latina?**

«Positivamente. Non siamo preoccupati se c'è futuro o no: il Vangelo ci chiama a vivere pienamente l'oggi, facendo al meglio possibile quella che pensiamo sia la volontà di Dio; poi la storia darà il suo giudizio. Le vocazioni sono poche, ma l'opera è buona e Dio ci penserà. Credo molto anche nei laici: la comunità sono loro, non il prete, e non lo dico perché ne abbiamo bisogno e possono sostituirci, ma in quanto possiedono il sacerdozio comune. Lo stesso calo delle vocazioni non è forse un modo per costringerci a far crescere la responsabilità dei laici? Bisogna chiedere loro di svegliarsi, il prete non è più il vertice come invece vedo ancora in Occidente... Infatti attualmente il nostro progetto pastorale è quello di restare in una comunità al massimo dieci anni, in tempo per formare alcuni laici, e poi andare altrove per ricominciare».

### **Dunque non sei stanco di essere missionario?**

«Missionario è una definizione che mi infastidisce: sono un prete che lavora in America latina, punto e basta. La missione è dovunque, come si fa a pensare che qui in Italia non siamo in stato di missione?».

Ha inventato la processione in bicicletta, non solo: ne ha in programma una addirittura in moto. Padre Monzani non ha alcuna intenzione blasfema, anzi: «Da noi le processioni sono una pratica estremamente seria». E allora? Allora padre Giancarlo dà conto della riflessione sviluppata nella sua comunità di Beltràn. La tradizionale processione per la festa patronale si è sempre svolta a piedi, ma proprio per questo le vie toccate nel tragitto erano sempre le stesse: raggiungere altri rioni della cittadina di 8.000 abitanti era impossibile, se non costringendo i fedeli a ore di faticoso cammino. Ecco allora l'idea, realizzata con successo durante l'ultima festa: un furgoncino con la statua della Vergine e l'altoparlante per diffondere canti e preghiere ha preceduto una lunga teoria di persone in bicicletta, bambini in primis, e così la processione è potuta snodarsi anche in quartieri lontani. Padre Giancarlo non vuole fermarsi qui: «A Beltràn c'è un numero incredibile di motocicli, utilizzati normalmente per gli usi familiari quotidiani. Perciò la prossima volta apriremo la partecipazione anche a loro». A velocità calmierata, ovviamente...

*Padre Recalcati spiega come si fa pastorale  
in un Paese cattolico ma anche orgogliosamente laico.  
Se mancano vocazioni si punta sui diaconi sposati;  
e il parroco lo può fare anche un fratello non sacerdote...*

# ANGELO PASSAPORTO: URUGUAY

ILARIA BERETTA

L'unico betharramita uruguiano è un italiano. Si chiama padre Angelo Recalcati e insieme a due confratelli, un prete e un religioso laico provenienti dal Paraguay, tiene aperta l'ultima comunità della congregazione rimasta nel Paese sudamericano. Anche se è originario della Brianza, infatti, padre Recalcati ha rinunciato al passaporto italiano e agli assistenti di volo – durante i viaggi che periodicamente lo riportano in patria – ormai mostra fiero quello dell'Uruguay, il Paese di cui si sente cittadino e responsabile.

## **Padre Angelo, come mai in Uruguay siete rimasti così pochi?**

«La storica comunità betharramita della capitale Montevideo è andata diminuendo negli anni. A poco a poco, a causa della morte e della vecchiaia dei padri, il collegio della capitale è stato affidato ai laici e – nonostante siamo tuttora in contatto con la scuola –

ormai non abbiamo nessuna presenza diretta nell'organico dell'istituto. Nel 2014 abbiamo lasciato anche la parrocchia San Michele di Montevideo che ci era stata affidata fin dalla sua fondazione e ci siamo trasferiti».

## **Dove vi siete spostati?**

«Cercavamo una comunità per un impegno missionario. Tramite il contatto con monsignor Julio César Bonino, vescovo della diocesi di Tacuarembó a nord di Montevideo, ci è stata offerta la possibilità di occuparci di un gruppo di quattro o cinque piccoli nuclei a nord della città di Tacuarembó. I villaggi, sparsi in un raggio di 70 km, erano spopolati a causa della dismissione della ferrovia che li collegava al capoluogo ma esistevano ancora diverse cappelline e un gruppo di persone che le frequentava. Perciò con un giovane betharramita brasiliano e un fratello paraguaiano abbiamo preso casa nel Barrio Lopez, un quartiere di Tacuarembó situato su una collinetta, e partendo da lì abbiamo cominciato a visitare la zona».

## LA PRIMA MISSIONE BETHARRAMITA

L'Uruguay è stato in un certo senso la prima missione betharramita. Infatti nel 1858 i primi compagni di san Michele, tra cui il veterano padre Simon Guimon, furono inviati in Argentina per prendersi cura pastorale della colonia basca numerosa in quelle terre, ma dopo una lunga traversata dell'Atlantico e ancor prima di attraccare a Buenos Aires i padri francesi sbarcarono proprio a Montevideo. Da lì i religiosi avrebbero dovuto spostarsi nella capitale argentina ma l'imbarcazione non era pronta, così ne approfittarono per visitare la città, furono ricevuti nella cattedrale e ne restarono talmente impressionati che da quel momento padre Guimon custodì il sogno di tornarci per costruire una missione.

I tempi non erano ancora maturi, ma non per molto. Nel 1861, infatti, l'occasione per realizzare il sogno venne fornita dal trappista basco padre Dominique Sarrote, il quale all'epoca stava girando l'America Latina per raccogliere fondi per costruire l'abbazia del Getsemani in Kentucky (Stati Uniti), tuttora esistente. A Montevideo il monaco aveva trovato una colonia basca così grande e ben organizzata che finì per fermarvisi e mise in cantiere la costruzione di una chiesa per la comunità degli emigranti. Quando i lavori erano già cominciati, però, a padre Sarrote venne chiesto di rientrare nel suo monastero e prima di farvi ritorno egli chiese ai conazionali betharramiti di concludere il cantiere della parrocchia e di restare ad amministrarla.

Per Guimon era finalmente arrivata l'occasione che aveva sperato: chiese subito l'assenso al fondatore e, dopo il diniego iniziale di san Michele Garicoits dovuto alla mancanza delle risorse umane necessarie, ottenne infine il permesso. Tuttavia non potè goderne, perché di lì a poco morì e il suo posto venne assunto dal fratello padre Harbustan. Così i betharramiti inaugurarono la prima comunità in Uruguay e pochi anni dopo, nel 1867, venne edificato il collegio intitolato all'Immacolata Concezione, la cui costruzione avvenne a tempo record in soli sei mesi.



### E ora siete ancora lì?

«No. Dopo tre anni, nel 2017, ci siamo spostati a Paso de Los Toros, una città con una grande parrocchia che è la terza della diocesi di Tacuarembó. Paso de Los Toros sta a 250 km da Montevideo, conta 12mila abitanti e sei cappelle, tutte a nostro carico, cui si aggiungono due villaggi poco fuori dalla città che visitiamo una volta al mese. Oltre alla parrocchia centrale, ci è stata affidata la chiesa di San Gregorio de Polanco, un bel promontorio che si affaccia sul lago creato dalle dighe sul fiume Rio Negro. San Gregorio si trova a 150 km da Paso de Los Toros e ha altre 4 chiese oltre a quella centrale. Infine tra la parrocchia di Paso de Los Toros e quella di San Gregorio, a metà strada, si trova una terza parrocchia, anch'essa affidata alla nostra comunità».

### Come vi organizzate?

«Abbiamo accettato l'incarico di San Gregorio solo perché il vescovo è stato

d'accordo nel nominare un fratello (e non un prete) come parroco. Oggi viviamo tutti e tre insieme a Paso de Los Toros; il giovedì il fratello e uno di noi preti parte con la jeep e va a San Gregorio, dove rimane fino alla domenica; poi sulla via del ritorno ci si ferma a dire messa nella terza parrocchia».

### In quale tipo di realtà vi trovate?

«Nei paesi fuori città le comunità sono piccolissime, frequentate più che altro da persone che lavorano come dipendenti in grossi allevamenti di bovini. Non è una zona particolarmente povera, la gente vive abbastanza bene con un lavoro e un piccolo appezzamento da coltivare. Qualche anno fa a Paso de Los Toros è stata costruita una fabbrica di cellulosa con capitali finlandesi e durante i lavori di realizzazione dell'industria la città è passata da 12 a 25mila abitanti; sono stati costruiti due quartieri nuovi: uno per gli operai, con case dignitose anche se fatte di container, e un altro con abitazioni in muratura per il personale superiore della fabbrica. La maggior parte della manodopera era specializzata nella saldatura e veniva dall'India o dall'Est



## LA CHIESA CON I PESCI IN FACCIA(TA)

Cinque grandi pesci di alluminio nuotano sulla parete blu di Nuestra Señora del Carmen a San Gregorio de Polanco, in Uruguay. Un'immagine suggestiva e pure non troppo eccezionale per questa cittadina, che occupa un promontorio sul fiume Rio Negro e ospita opere d'arte su moltissime facciate di edifici pubblici e privati, in una sorta di esposizione permanente nota con il nome di «museo a cielo aperto».

Ciò nondimeno l'opera d'arte affissa alla chiesa di San Gregorio ci riguarda da vicino, visto che a portarcela è stato l'artista italiano Marco Mazzei che sta provando a popolare il mondo con i suoi grandi pesci di metallo e che, per i casi della vita, è finito a consegnarli in Uruguay al connazionale e betharramita padre Angelo Recalcati, il cui ministero si svolge proprio in questa città.

Mazzei è arrivato a San Gregorio lo scorso aprile tramite l'Istituto italiano di cultura che ha partecipato al lavoro di riqualificazione del «museo a cielo aperto» e, contestualmente, all'aggiunta di nuove opere in città. I pesci in alluminio, che l'artista ha portato anche in Uruguay, sono legati a una simbologia sacra e pagana a un tempo ma oggi, nell'era del cambiamento climatico che colpisce soprattutto gli oceani in cui questi animali abitano, si caricano di un significato ulteriore di sensibilizzazione ambientale.

I pesci di Mazzei «escono dall'acqua» proprio a questo scopo e, arrotolati nella valigia dell'artista, vengono modellati a martello in vari luoghi del mondo dal loro ideatore, durante un momento a metà tra la creazione e la performance; infine sono installati e geolocalizzati su una mappa che li mette in rete. L'idea dietro al progetto è da un lato accendere i riflettori sull'emergenza ambientale (che l'Uruguay sta sperimentando con una siccità che da due anni non lascia tregua al Paese) e dall'altro creare un gemellaggio, attraverso un legame rappresentato dalle sculture, tra luoghi diversi nel mondo che anche grazie all'arte si scoprono uniti da uno stesso destino universale.

Europa. È stato un periodo particolare per la parrocchia: gli indiani venivano soprattutto dal Kerala cristiano e riempivano la chiesa; il parroco li coinvolgeva, invitandoli a pranzo e facendoli sentire accolti dalla comunità. È stata una bella esperienza che è finita però con la conclusione dei lavori: la maggior parte degli impiegati sono ritornati in patria e Paso de Los Toros è tornata alla normalità».

### **Attualmente quali sono i problemi maggiori del Paese?**

«C'è una siccità che ha causato una gravissima crisi idrica. Sono due anni che non piove e purtroppo l'Uruguay, rispetto agli altri Paesi sudamericani, non può contare sulle riserve di neve e ghiaccio delle montagne. La maggiore diga, che riforniva d'acqua Montevideo, oggi è quasi ridotta a solo fango e metà della popolazione è senz'acqua. La poca rimasta ha un tasso di salinità altissimo, si può usare per cucinare ma è imbevibile, e per questo il governo sta cercando di togliere le tasse a chi vende acqua minerale per poterla almeno importare. La mancanza d'acqua è un problema anche per gli allevamenti e per le fabbriche di cellulosa che dovranno aprire le chiuse sui fiume. Anche a San Gregorio, dove abbiamo la parrocchia, il bacino idrico

su cui è affacciato il paese si è svuotato e si vedono nuove isole sbucare dappertutto».

### **E a livello ecclesiale?**

«L'Uruguay è un Paese laico, solo il 5 per cento si dichiara cristiano e anche questa fetta di fedeli non è particolarmente devota. La partecipazione alla messa è minima. Per questi motivi le parrocchie non possono occuparsi soltanto delle attività spirituali e pastorali, devono darci un senso sociale e comunitario. È quello che cerchiamo di fare, offrendo alla gente ambienti dove ritrovarsi e sentirsi a casa propria».

### **La Chiesa uruguiana, insomma, sta prendendo una direzione europea: poche vocazioni, invecchiamento e pochi praticanti...**

«Sì, ma c'è una differenza. In Europa ci sono sempre meno i preti e la reazione è la ricerca di più vocazioni. Invece in America latina si individua una soluzione nel diaconato permanente, ovvero in persone sposate che vengono ordinate per questo ministero. Nella diocesi di Tacuarembó sono proprio io l'incaricato della formazione dei diaconi».

### **Sei spaventato da questa situazione?**

«Assolutamente no. Essere minoranza ci rende meno superbi e forse anche un po' più convinti... Questa è proprio la caratteristica della Chiesa uruguiana che, non facendosi illusioni sui propri possibili successi né puntando sui numeri, è anche più libera».

*All'Holy Family Catholic Center di Ban Pong, in Thailandia,  
il «nonno» padre Pensa ogni mattina dispensa sorrisi e  
raccoglie l'abbraccio affettuoso di tanti bambini*

# ALBERTO UNA "COMUNE" MOLTO SPECIALE

PIERO TRAMERI

Per i quattro rappresentanti italiani al Capitolo generale, in corso a giugno in Thailandia, c'era in programma una visita obbligata quanto gradita: incontrare il confratello Alberto Pensa, che a Ban Pong ha creato una straordinaria realtà.

Fare visita a una "comune", sia pure particolarissima, a pochi chilometri dal famoso "triangolo d'oro" del papavero da oppio, nel nord della Thailandia, è un modo quanto meno stravagante – si direbbe – per preparare l'incontro più importante che una Famiglia religiosa come la nostra celebra ogni sei anni. E invece si è trattato per noi (anche se io l'avevo visitata già due volte) di una lezione preziosa. La "comune" in questione si chiama Holy Family Catholic Center e ospita 150 giovani "drogati" sì, ma dalla voglia di vivere, d'imparare, di crescere, in semplicità e armonia. Il nonno di tutti è padre Alberto Pensa, betharramita di Lierna sul lago di Lecco, che dispensa sorrisi e raccoglie ogni mattina l'abbraccio affettuoso di un'ottantina di bimbi e bimbe che si stringono a lui prima di partire,

in fila ordinata e gioiosa, per la scuola del paese; lì imparano a scrivere, a far di conto e soprattutto la lingua thailandese, strumento indispensabile d'integrazione per chi proviene dai villaggi della minoranza etnica Akka delle montagne al confine con il Myanmar (ex Birmania).

Il Centro, adagiato in un ampio spazio verde, accoglie anche una cinquantina di ragazze adolescenti che, mentre curano la loro preparazione scolastica, si dedicano all'arte del ricamo e del cucito con la prospettiva di un lavoro nel settore dell'abbigliamento tradizionale. Sono guidate da una decina di giovani più grandi (le ragazze dello staff), coordinate dalla maestra Tutu, e si prendono cura dei loro «fratelli» più piccoli, che al ritorno da scuola hanno bisogno di svago, di correre nei prati, di rincorrere un pallone, di fare i compiti, di utilizzare e poi lavare capienti e sonanti piatti d'alluminio a scomparti,

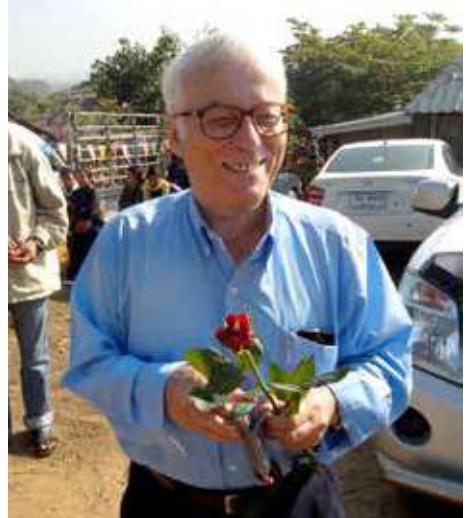


colmi del riso quotidiano e di piccanti condimenti; hanno bisogno della doccia serale, trasformata spesso in giocosa battaglia d'acqua, prima di srotolare le stuioie, accuratamente allineate il mattino sul pavimento di teak del lungo dormitorio, in attesa di accogliere i piccoli «guerrieri» stanchi e felici.

Netta la sensazione di essere davanti a un alveare, perfettamente organizzato, in cui tutti sono a loro agio, sanno esattamente cosa fare, offrono il loro contributo a seconda dell'età e della capacità, si sparpagliano nel verde e si ricompongono in file ordinate per la di-

stribuzione del cibo e per entrare a piedi nudi il mattino nella chiesetta, a succhiare il polline della fraternità.

Vigila sull'alveare l'immancabile Noy, figura storica della comunità; nonna, psicologa e imprenditrice, presenza discreta e quasi invisibile, ora a paziente colloquio con un'adolescente in crisi, ora accogliente e spigliata nel guidare comitive di turisti nel grande magazzino di Ban Konthip (il laboratorio sartoriale «Casa mani di fata»), ad illustrare la varietà e la perfezione dei manufatti delle ragazze e delle donne del Centro, per incrementare i ricavi dell'attività che riempie di tante gocce di miele le grandi e tintinnanti pentole di riso di



tutta la comunità.

La «mamma» dell’Holy Family è il motore di Ban Konthip dal 1987. Non è sposata ma non è neppure suora, è davvero una figura materna per il Centro e infatti la sua foto campeggiava nel cartellone realizzato per il 12 agosto, giorno in cui nel Paese asiatico si celebra la festa della mamma. Lo ha raccontato padre Pensa: «Noy vive con i bambini, si cura di loro dall’inizio alla fine, va persino a prendere i minori arrestati dalla polizia e se le ragazze hanno bisogno di cure le porta all’ospedale... Ormai la conoscono tutti, fa da interfaccia tra il Centro e la vita thailandese, anche perché ha doti comunicative eccezionali. È davvero preziosissima; fare il suo mestiere non è facile ma sa circondarsi delle ragazze migliori e più dotate per darle una mano, le coinvolge responsabilizzandole e insegna loro ad autogestirsi. L’importante per Noy non è la struttura ma sono le persone. Una volta ha trovato un ragazzo che chiedeva l’elemosina, malato, l’ha portato al Centro; è stato con noi un anno, è guarito, l’ho battezzato, si è sposato, ormai ha due figli all’università e ci è sempre riconoscente».

Stupisce infatti il viavai di persone, non ostacolato da recinzioni o reception: genitori in

visita ai loro ragazzi, volontari, maestre di cucito, venditori, acquirenti... e ospiti di lungo periodo: Caterina, un’anziana maestra, che non ha resistito all’impulso di trasferirsi al Centro per dare una mano; Fah, adottata e cresciuta da Noy, ora giovane universitaria e impiegata, che torna «a casa» appena può; e l’ospitalità vale anche per chi la casa o una famiglia non ce l’ha più.

L’Holy Family Catholic Centre ha mille storie da raccontare, anche a chi - nel Capitolo generale betharramita - si prepara ad ascoltarne e a valorizzarne altre tra le tante fiorite sui monti della Cina del Sud prima e poi sulle montagne della Thailandia, dove dal 1951 i nostri fratelli hanno veramente fondato una Chiesa oggi fiorente. Storie di piccoli-grandi eroi che illuminano ancora il cuore e la mente di decine di betharramiti thai, che intendono camminare insieme, fedeli allo spirito di san Michele, con la tenacia degli elefanti (qui ancora molto usati per i lavori nella foresta) ma anche con il sorriso e la gentilezza dei bimbi della incredibile “comune” di Ban Pong.

## L'ALBERO DELLA VITA CRESCE A BAN PONG

Ospiti e visitatori sono accolti dall'ombra di un albero maestoso. Lo diresti secolare, ma il laconico «L'ho piantato io» di padre Alberto Pensa gli assegna solo qualcosa in più di mezzo secolo di vita. Con i suoi rami raggiunge l'altra estremità del prato, sul bordo del quale sorge una delle costruzioni che, sparse nel verde, costituiscono l'Holy Family Catholic Center di Ban Pong. La vegetazione qui è esplosiva, come diresti lo sia la vita.

Laggiù, accovacciati sul prato piccoli gruppi di bambini sono impegnati in qualcosa che sembra una lezione di botanica: con attenzione cercano e raccolgono qualcosa tra l'erba, ponendolo in cestini di vimini. Pensai a fiori o fragole. In realtà liberano il tappeto erboso da erbe infestanti, pigolando tra loro, come se giocassero. Il pensiero va al biblico «coltivare e custodire» (Gen 2,15), che non necessariamente vuole sudore. Altri sì, raccolgono proprio fiori: domani è la festa delle insegnanti, che sorridono, anche loro: Thailandia è «Paese del sorriso».

Nonostante il luogo sia evidentemente frequentato, non c'è cartaccia per terra o qualcosa che somigli a un rifiuto. Hanno appena ripulito? No, è sempre così. Qui non esiste un servizio di pulizia: semplicemente qui non si getta niente per terra. La percezione di trovarsi in un parco-giardino è reale. Per contrasto il pensiero va a Roma Capitale (in verità anche ai nostri oratori lombardi...).

L'amenità del luogo contribuisce all'incanto, certo, ma come ogni cosa che funziona, si sa che funziona soltanto se ognuno si impegna a farla funzionare, grande o piccolo che sia: ogni comunità è fatta dalla qualità dei suoi componenti. Così avviene all'Holy Family Catholic Center. Vi si aggirano anche due randagi, con discrezione, sonnecchiano qua e là, perfettamente a loro agio.

Non si tratta solo di capacità gestionale, ordine, pugno di ferro per la disciplina o cose così. C'è qualcosa d'altro alla base di ciò che ha permesso di arrivare a qualcosa che assomiglia a un piccolo paradiso, nascosto in questo angolo remoto della Thailandia. Nessuna ambizione, nessuna presunzione. Piuttosto una paziente e ostinata dedizione che origina da un desiderio di paternità che genera armonia.

Forse è dire troppo. Forse è retorica. Ma dicono che la Chiesa (e il mondo) più che di funzionari, pianificatori, programmati o amministratori, abbia bisogno di una paternità che sappia pazientemente custodire e coltivare, prendendosi cura dei fiori e dell'erba come della vita.

Certo è quello che Alberto, padre, ha profuso nel tempo all'Holy Family Catholic Center di Ban Pong.

**Ercole Ceriani, betharramita (Roma)**



# ITALIA IN MISSIONE

*Ha le zanne spuntate  
e tante rughe che lo fanno sembrare vecchio,  
eppure questo elefante thailandese  
ha dietro di sé una grande storia  
e ancora tanta energia*

*Il santuario dei Pirenei continua ad attirare un discreto numero di pellegrini e di turisti, la maggioranza dei quali restano stupiti dalla bellezza del luogo, tanto appartato quanto ricco di attrattive. E lo scrivono su Tripadvisor...*

## BÉTHARRAM



## A CINQUE STELLE

«Un luogo magnifico». «Una sorpresa». «Da non perdere». «Commovente». «Da scoprire»... Non sono numerose (una quarantina in 8 anni) le recensioni accumulate su Tripadvisor – il noto sito dedicato ai viaggi e al turismo – da visitatori che sono stati al santuario di Bétharram, però sono estremamente lusinghiere; al punto che la principale piattaforma turistica on line assegna al luogo una media di 4 stelle e mezza su cinque.

Ed è interessante e istruttivo leggere questi giudizi di turisti e pellegrini provenienti soprattutto dalla Francia (ma non solo), perché rivelano ciò che coglie nell'immediato il viaggiatore occasionale, colui che passa magari casualmente da Bétharram e difficilmente vi tornerà, magari non è neppure credente e tuttavia sente il bisogno di mettere per iscritto la sensazione provata perché è stata positiva. Vediamo alcune di queste recensioni.

Cominciamo da **Alain**, abitante a Nizza (Francia); il suo contributo s'intitola «Un bel posto anche per chi non è religioso»: «Da questo santuario emana qualcosa d'indefinibile. Si sente che lì sono successe delle cose, almeno a livello di spiritualità; quanto ai miracoli, è un'altra storia! Ci ha colpito la fila di confessionali sulla sinistra: dev'essere stato un pentimento a catena... Scoperta di san Michele Garicoïts e della sua congregazione, di cui non avevamo mai sentito parlare prima». Anche per il connazionale **Roland** si tratta di un «posto senza uguali. La scena è benedetta dalla mano del Signore. Luogo molto spirituale». Un altro **Alain** collega piuttosto «silenzio e curiosità. La chiesa è particolare per i numerosi confessionali; il suo silenzio la dice lunga su questo monastero, che è fonte di raccoglimento». **Mathild** da Lille si dice colpita: «Un posto sorprendente e splendido, anche se io non sono della stessa religione. Il luogo vale davvero la deviazione: l'edificio ha conservato antichi dipinti e il percorso nella foresta è semplicemente da fare».



Il belga **Daniel**, venuto con la moglie, azzarda paragoni: «Degno di nota. Per me è più impressionante di una visita a Lourdes. Difficile da trovare, ma ne vale la pena». Stesso parere di **Thijs**, olandese: «Dimentica Lourdes, questo è un vero luogo di pellegrinaggio. Sei vicino a Lourdes e sei sorpreso dalla sua incredibile fiera commerciale? Visita il quattrocentesco luogo di pellegrinaggio di Bétharram. Puoi farlo in pace, perché non è abituale tra i visitatori di Lourdes. La chiesa è straordinariamente e riccamente decorata. Quindi sali lungo una stradina passando davanti a piccole cappelle che raccontano la storia della passione di Gesù. Siamo rimasti sorpresi». Anche **Christophe** di Marsiglia raccomanda: «Sorprendente e ancora poco noto. Fermatevi, fate una deviazione e visita-

te questo sito inatteso. Meriterebbe un po' di manutenzione e una guida, ma vale veramente uno sguardo e l'ammirazione che ne consegue».

Qualcuno sottolinea gli aspetti paesaggistici, come **Michele** e **Sonia** dall'Italia: «Bella passeggiata. Interessante santuario con percorso tra varie cappelle nel bosco». **Michel**, della vicina Tarbes, sostiene che è «un peccato passare senza fermarsi! La Via Crucis e le sue 15 cappelle conducono alla sommità della collina dove sono piantate tre grandi croci. Dal sentiero si può ammirare il paesaggio sottostante (è meglio in inverno perché il fogliame non ostruisce la vista!)». Un certo **Jé R** caldeggiava: «Che patrimonio!!! Abbiamo fatto la passeggiata lungo la Via Crucis fiancheggiata da cappelle. Il circuito è facile anche con i bambini, sono 4 km, i luoghi sono tranquilli e ombrosi. Si può continuare con la passeggiata verso Asson, che offre una bella vista sulla catena dei Pirenei». Anche secondo **Evin** si tratta di una «camminata spor-

Angeli lignei settecenteschi vegliano  
sul pulpito nel santuario di Bétharram.  
A sinistra: pellegrini in marcia verso Notre-Dame

tiva e bella, che merita una deviazione. La vista è bella e l'architettura dei monumenti interessante».

**Alain** completa: «La Via Crucis è una delle più belle che conosca, bisogna essere un po' sportivi perché il percorso è in salita ma il tempo per ammirare ogni monumento permette il recupero fisico. A metà percorso scopriremo un belvedere sulla vallata, in particolare sul ponte del Gave, e finalmente in cima respiriamo e possiamo ammirare i monumenti tra cui una superba cappella». Per **Pilouber**, di Pau, «con la sua Via Crucis e le sue stazioni declinate in forma di piccole cappelle, il santuario è anche un ottimo modo per passeggiare nel sottobosco in qualsiasi stagione dominando tutta la pianura con i villaggi di Montaut e Lestelle-Bétharram». **Tanya** di Reims parla di «fermata obbligatoria: meraviglioso santuario, Via Crucis scandita da piccole, magnifiche e rilassanti cappelle. Il santuario è bellissimo, tranquillo, e l'ambiente superbo». Sunteggia **Syl-**



**vie-Clemence** della vicina Nay: «Anima in pace. Solo una sublime passeggiata nel cuore della foresta, con graziose soste lungo la Via Crucis, un momento di pura felicità in questo mondo frenetico».

Altri sono colpiti piuttosto dalla decorazione dell'interno del santuario. **Crisa50**, dal Canada: «Da vedere, se ne hai la possibilità! Non è solo un posto eccezionale per il suo patrimonio storico (Bernadette è venuta a pregare qui), è un luogo straordinariamente bello per la sua decorazione mozzafiato!». **Jozef** è venuto da Bratislava (Slovacchia), con amici: «Sorpresa. Uno dei santuari più importanti dell'antica Francia, ha un fascino e una bellezza enormi. Natura, fiumi, rocce e ponti e una chiesa con affreschi conservati e interni sorprendenti è una delle migliori esperien-

ze». **Koko**, dalla vicina Pau, ciceroneggia da padrone di casa: «Emozionante e curioso! Da secoli i padri betharramiti sono i pilastri di questo santuario, una chiesa ricca di decorazioni antichissime, dove arrivano i bus dei pellegrini di Lourdes per ammirare la cappella con decorazioni lignee dorate e soprattutto il monumento stesso del XVII secolo, in marmo grigio con due torri rettangolari. Ma non vi dirò di più per darvi l'opportunità di conoscere meglio questo posto!».

C'è pure chi apprezza la qualità dell'accoglienza e i servizi annessi: «Il contesto è bellissimo e l'accoglienza semplice e gentile. Il museo è da visitare, con esposizioni molto eterogenee che vanno da un orologio a una collezione di pianete, sismografi, monete, ceramiche, conchiglie, eccetera», scrive un **Viaggiatore** da Anglet (Francia). Un altro francese, **Yann**, aggiunge: «Un luogo che ci arriva dal medioevo e che si è arricchito nel corso dei secoli. L'interno è assolutamente bellissimo, ma è meglio evitare di andare nella cappella sul retro (orribile!)». **Botyvy**, spagnola di Madrid, segnala l'aspetto economico: «Ingresso gratuito, ne vale la pena». **Brigitte** di Lourdes chiosa: «Magnifica basilica piena di storia e di un commovente e sacro patrimonio storico e culturale».

**Zaza** apprezza la «bella chiesa e un missionario accogliente: andate in fondo per parlargli». Qualcun altro non ha avuto la stessa fortuna: «Se l'esterno è abbastanza ordinario, l'interno è apparentemente molto bello... ma purtroppo sorvegliato da un irascibile cerbe-



ro che sembra voler mostrare il meno possibile della chiesa. Inoltre, è fortemente allergico ai gruppi (anche piccoli) e prova un piacere malizioso nel chiudergli la porta in faccia... Peccato» commenta **Jean-Marc**. Invece pochi mesi prima **Dpx**, «passato per caso», giudica il «posto bellissimo, l'uomo della chiesa (sic!) ci ha offerto di vedere un breve filmato per raccontarci la storia del sito ma purtroppo non avevamo tempo. Comunque bell'accoglienza. Da vedere». Stessa impressione di **Alban**, spagnolo di San Sebastian: «Sito rilassante molto bello e la chiesa è superba. Molto caloroso il benvenuto dal sacer-



La salita del Calvario di Bétharram fa anche parte di un ramo del medievale Cammino di San Giacomo verso Compostela

Béarn; la sua monumentale facciata in pietra calcarea grigia, di gusto classicheggiante, è sormontata da un campanile e un pinnacolo a bulbo. All'interno, nell'imponente navata centrale ricchissimamente decorata da numerosi dipinti, trompe-l'oeil, vetrate e statue, si noterà prima il soffitto dipinto del vestibolo, poi la volta a crociera tempestata di stelle, e la bellissima cassa dell'organo donato da Napoleone III. Sull'imponente pala d'altare barocca che chiude la navata si noti la statua della Madonna di Bétharram, scolpita nel 1845 da Joseph-Alexandre Renoir, autore anche del ciclo della Passione che adorna il Calvario».

«Sul lato sinistro si raggiunge la Cappella san Michel Garicoits, la cui statua accoglie il visitatore. Luogo di intensa spiritualità, è una cappella circolare in stile Art Déco. Proseguendo si raggiunge il museo, che ricorda la grotta di Ali Babà e una rinfusa: la profusione delle raccolte rende quasi impossibile l'organizzazione, ma l'insieme rimane commovente per l'ovvia implicazione della fede dei donatori. Qui, in una tranquilla confusione, vetrine di monete e banconote di tutto il mondo, pietre rare, messali d'altri tempi, animali imbalsamati, dipinti antichi, statue di bella fattura, ornamenti religiosi e - senza chiudere l'inventario - un orologio da torre: così si svolge la visita a un museo straordinario, dove si viene accolti nel modo migliore e dove vengono fornite tutte le informazioni desiderate. Il piccolo negozio di souvenir consente di portarsi via un po' dell'emozione spirituale che non mancherete di provare».

dote». Anche per **Henri** «l'accoglienza è stata molto piacevole e la visita molto buona».

Terminiamo con **Pierre** di Tolone, che di questo «sito multiplo (Cappella di Notre-Dame; Cappella di san Michel Garicoits; Museo; Calvario)» compila una lunga descrizione: «Tutti conoscono le famose grotte di Bétharram, i santuari invece sono assai meno noti, e molto ingiustamente. Benché citato per la prima volta nel 1493, l'origine del santuario di Bétharram risale all'XI secolo. La cappella di Notre-Dame, costruita tra il 1647 e il 1653, è un capolavoro dell'architettura barocca del

*Visto da vicino. Uno dei delegati italiani espone le impressioni dell'ultimo Capitolo generale betharramita, celebrato a giugno in Thailandia, con una metafora sorprendente...*

# REITERAZIONI

ERCOLE CERIANI

I burocrati parlano di reiterazione quando un decreto viene riproposto con un testo sostanzialmente identico a uno precedente. Nel mondo giudiziario, reiterazione è ripetizione di un reato. I botanici, da parte loro, danno al termine un'impronta più positiva: indicano la crescita di un albero nuovo addossato al tronco di un albero esistente, di modo che l'accrescimento dell'albero avviene mediante una ripetizione di se stesso: una reiterazione appunto.

Non sanno dire, i botanici, se il nuovo albero nasca da un nuovo ceppo di radici o sia il nuovo fusto a generare radici diverse. Il risultato è comunque quello di un albero che cresce e si irrobustisce mediante repliche di sé stesso. A differenza della maggioranza degli alberi che crescono mediante aggiunta di anelli esterni, con cui aumentano il diametro del tronco, gli alberi che generano reiterazioni crescono mediante alberi nuovi che si affiancano a un

tronco esistente, in una ripetizione che è giovinezza che si ripete.

L'immagine della reiterazione ci interessa perché sembra adatta a descrivere la realtà della congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram, almeno per come è apparsa agli occhi di chi scrive in occasione del Capitolo generale tenutosi a Chiang Mai nel giugno 2023: un insieme di alberi, più o meno giovani, più o meno vigorosi, generati e legati a formare un unico tronco, che mostra nell'insieme particolare vitalità e forza a motivo delle diverse identità che si sorreggono a vicenda.

Se per Bétharram non c'è accrescimento (quantitativo) di un unico tronco, nemmeno c'è invecchiamento, dato che ci sono reiterazioni giovanissime e altre già ne spuntano. Anche se qualche



ramo dell'albero dovesse fermarsi nella crescita, rompersi o seccare, per qualsiasi causa (il capriolo se lo mangia, il vento lo spezza o l'aridità lo secca) il processo di reiterazione mantiene l'albero (betharramita) sano e rigoglioso. Volti e storie si sommano e si sostengono, si somigliano e si susseguono, come singole storie personali, senza mai essere le stesse, in generazioni successive. Bétharram è vivo. Addirittura esuberante. Consapevole di sé stesso, della propria storia e identità e sì, certo, anche delle proprie carenze, imperfezioni e debolezze, tipiche della giovinezza (se no saremmo degli illusi).

A Chiang Mai Bétharram ha opportunamente richiamato l'importanza dell'«essere», che viene prima e persiste oltre ogni «fare», secondo la stessa Regola di Vita («Liberi da ogni opera



Gruppo di famiglia con diversi betharramiti italiani all'ultimo Capitolo generale in Thailandia (giugno 2023)

particolare», RdV 15). In un tempo come il nostro (ma forse per il cristiano è sempre stato così) importante è guardare oltre le difficoltà, le sofferenze, le fatiche e le prove, ritornando sempre all'essenziale. Essere religiosi betharramiti (essere cristiani) infine è lealtà a una persona, che è Cristo. Questo e non altro è ciò che rende Bétharram fiducioso, gioioso, privo di paure.

Il ceppo è sano, il seme è buono: spuntano nuovi alberi ovunque dove il seme cade in un terreno (= cuore) fertile, che sia africano, asiatico, europeo o americano. «Ecce venio» (ri) suona, «Me voici», «Eccomi», «Aqui estoy», «Aqui estou», «Here I am»... si dovrebbe poi continuare con oltre una dozzina di idiomi dai

suoni esotici e dai caratteri per noi europei illeggibili (interrogandoci tra l'altro, nella meraviglia, riguardo a chi si debba inculturare a chi).

Non è nella natura di Bétharram sopravvivere e nemmeno costituire brigate, battaglioni, falangi o eserciti. Sembra naturale per Bétharram reiterarsi mediante nuove realtà formate da individui generosi, uomini dimentichi di sé, per quanto deboli e imperfetti, semplicemente segni e testimoni, fedeli a un mandato grandioso, che in sostanza rimane appartenenza a Cristo.

Questo ho visto a Chiang Mai. E, per grazia, è tutto ciò che siamo.

## CAMMINIAMO INSIEME, LAICI E RELIGIOSI

Cari amici della grande famiglia betharramita, condividere in profondità l'esperienza di un Capitolo generale sarebbe difficile, tanto è ricco questo lungo tempo di ascolto e di condivisione. Una cosa va detta con forza: siete stati e siete sempre presenti al centro dei nostri dibattiti, delle nostre riflessioni e dei nostri momenti di preghiera.

Cosa saremmo senza la vostra presenza al nostro fianco? Cosa saremmo senza le molteplici forme di collaborazione vissute insieme in tanti ambiti umani, fraterni, educativi, pastorali, spirituali? Cosa saremmo senza questa condivisione del carisma di san Michele Garicoïts? Cosa saremmo senza questo sostegno reciproco per portare insieme le gioie, le paure, i dolori e le speranze degli uomini e delle donne di oggi? Cosa saremmo?... Non è forse un cammino sinodale che condividiamo e viviamo insieme?

Il tema del Capitolo generale «Apriti! Alzati! Camminiamo insieme!» ci invita a non arrenderci in questo mondo ferito, certo, ma un mondo in cui sono posti tanti gesti di guarigione, dove tante presenze gratuite vengono a ridare fiducia a chi è in attesa di una parola, di un invito a ritrovare un po' di dignità, del gusto di vivere con dignità. Quanti nostri luoghi di missione sono come una lampada che illumina, che guida, che rassicura!

Il carisma di san Michele Garicoïts è più che mai attuale. In questo mondo che non sa dove va, in questo mondo che corre in modo precipitoso, in questo mondo di violenza, la tenerezza di Dio e l'umiltà di Dio sono paletti a cui legare una vita, a cui aggrapparsi per rivelare quanto Dio ama il nostro mondo, quanto ogni uomo, specialmente ogni persona povera, malata, migrante, ha valore agli occhi di Dio. «Procurare agli altri la stessa gioia» non ha mai avuto tanta forza di fronte alla povertà spirituale e di fronte alla sete spirituale dei nostri contemporanei. Tutto questo ci invita, insieme, ad essere sempre disponibili, aperti e all'ascolto.

Vogliamo esprimervi tutta la nostra fraterna gratitudine per ciò che siete, per tutto ciò che donate alla grande famiglia di Bétharram, per i gesti audaci che volete compiere con noi per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. Avanti allora! Non dobbiamo avere paura di dire insieme: «Eccomi, per amore!». Non dobbiamo avere paura di continuare a camminare insieme con la ricchezza delle nostre diverse vocazioni! La Madonna di Bétharram e san Michele Garicoïts ci aiutino ad essere servi e testimoni, artigiani di comunione! Fraternamente,

*I membri del Capitolo generale  
The Seven Fountains (Thailandia), 29 giugno 2023*

# LA FORZA DELL'ESEMPIO

ILARIA BERETTA

La rassegna stampa quotidiana odierna mi consegna l'insolita cronaca di un sacerdote, in quel di San Benedetto del Tronto, che – secondo quanto ricostruito dal collega sulle colonne di un quotidiano nazionale (a tanto è risalita la vicenda) – ha bacchettato chi sostiene di non frequentare messe e liturgie perché il «parroco non ci sa fare».

La segnalazione mi fa riflettere. Da un lato, il don marchigiano ha ragione: la liturgia non può essere equiparata a qualsiasi altro servizio che si fruisce come clienti paganti, dal quale si pretende legittimamente un certo livello, pena il cambio del fornitore. Dall'altro, è pur vero che nella religione cristiana, che dell'incarnazione fa la sua specialità, le persone contano. La nostra fede per sua stessa natura passa dalle parole e dalla vita di un leader talmente carismatico che, ancora oggi, due-mila anni dopo, affascina in modo trasversale. Non lo stesso può dirsi di certe liturgie poco frequentate, mal curate e peggio predicate che frustrano chiunque vi cerchi una qualche forma di ispirazione. Come biasimare dunque chi decide di lasciar perdere?

Fin qui il discorso sarebbe davvero poca cosa.

Purtroppo, però, mi sembra che lo spunto presti il fianco per allargare la questione a un livello più generale. Mio malgrado sono reduce dalla lettura di alcuni libri e reportage sul tema degli abusi di ogni tipo che hanno coinvolto anche la Chiesa italiana. Sono racconti gravi che restituiscono uno spaccato vergognoso, ripugnante e fisicamente stomachevole cui francamente oggi è anacronistico non prestare credito. Di fronte a tante nefandezze – mi sono chiesta sfogliando quelle pagine e, in verità, mi chiedo ancora – come si fa a non perdere la fede?

Non bisogna fare di tutta l'erba un fascio, salterà su qualcuno cui non potrei far altro che consegnare la palma della ragione. Eppure, chiunque abbia vissuto qualche anno su questa Terra, sa che nell'esistenza quasi mai le cose importanti passano per un'analisi teorica, generale e collettiva, quanto piuttosto per l'esperienza concreta, puntuale, personale e limitata che facciamo della realtà. Quante volte capita, per esem-



Umberto Boccioni, bozzetto per «Quelli che vanno» (1911)

pio, che un ragazzo scelga di studiare matematica all'università non per un amore generico per la materia ma perché un insegnante lo ha fatto appassionare all'algebra?

A questa dinamica, assolutamente umana, non è estraneo il cattolicesimo. Oltre al fatto, già citato, di essere una religione che nasce a partire da un uomo (seppur Dio), il cattolicesimo da sempre usa le biografie virtuose di pochi – i santi – come esempio e traino per tutti gli altri. Se il buon esempio funziona, però, dovrebbe essere limpido che vale anche l'opposto e che le scelte sbagliate di un manipolo o anche solo di una persona possono

diventare una testimonianza esplosiva. Così come la scelta di seguire Gesù spesso passa attraverso la conoscenza con qualcuno che Cristo ce lo ha presentato, similmente la fede può diminuire e persino spegnersi per un cattivo maestro.

Resistere nella fede e restare nella Chiesa nonostante ciò è una scelta, anche meritoria, che però bisogna accettare non sia la prassi. Di fronde a nefandezze, insabbiamenti e vere e proprie doppie vite – più simili a un sistema a delinquere che a umanissimi errori – di persone con cui credevamo di condividere uno stile, se non addirittura una fede e una morale, è legittimo prendere le distanze. E forse, per chi certi orrori li ha subiti sulla sua pelle, è anche più salutare.

*Ritrovato il fascicolo che raccoglie i verbali della prima casa betharramita italiana dal 1935 al 1960:  
aneddoti curiosi e annotazioni preziose per la storia.*

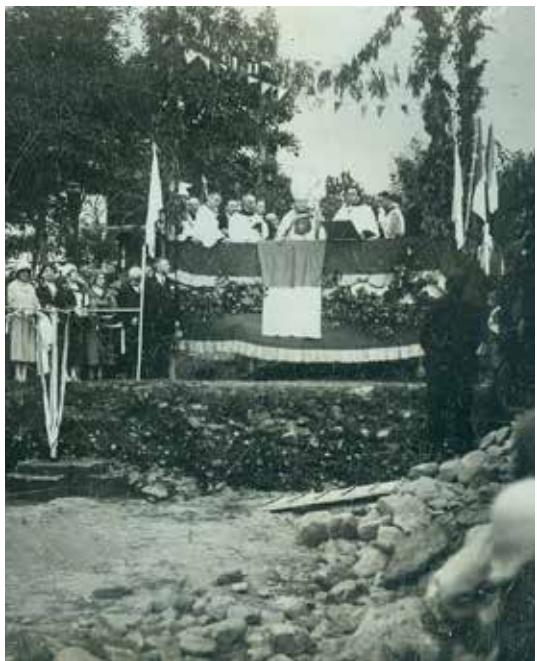
# IL «QUADERNO ROSSO» DI COLICO

Casa betharramita di Albiate: è in pieno svolgimento il trasloco, per lasciare liberi i locali destinati a una cooperativa sociale, e da un cassetto spunta un quadernetto dimenticato. Ha la copertina in plastica rossa d'altri tempi, quella che i bambini delle elementari usavano per proteggere i quaderni di bella copia. Ma la prima pagina reca una scritta a pennino ben precedente: «Actes du Conseil de la Résidence de Colico».

Il fascicoletto raccoglie dunque i verbali della prima comunità betharramita italiana (a parte la sede della procura generale a Roma) dal 1935 al 1960: una preziosa fonte storica pur nella stringatezza dei brevi testi ufficiali. In verità la residenza di Colico era già nata qualche anno prima, nel 1928, dall'impulso di pochi giovani religiosi italiani: padre Giuseppe Acquistapace, padre Giovanni Bisio, padre Cirillo Lazzeri. Ma la promettente real-

tà, per la quale nel 1931 si era cominciata la costruzione di un seminario, aveva rischiato di finire affogata nei debiti ed era stata dunque «commissariata» dalla casa madre di Bétharram.

Il quadernetto dalla copertina rossa testimonia dunque la stagione della rinascita, all'inizio governata appunto dai superiori generali. Non per nulla il fascicolo è inizialmente scritto in francese e si apre con la trascrizione di un brano della lettera del segretario generale della congregazione, padre Suberbielle, al confratello Angelo Cerutti, italiano figlio di emigrati in Argentina: «Il reverendissimo Padre Superiore generale (all'epoca era da poco stato eletto Denis Buzy, *n.d.r.*) mi incarica di comunicarle che il Consiglio generale l'ha appena nominata Superiore del-



la casa di Colico per un periodo di tre anni, a partire da questo 22 settembre 1935. Il caro padre Hounieu (si tratta del betharramita che due anni prima era stato mandato a gestire la crisi economica, *n.d.r.*) sarà suo assistente e suo economo».

È l'atto della «seconda nascita» della comunità italiana, questa volta riconosciuta con tutti i crismi dai superiori maggiori. Il quadernetto annota: «A partire dal 22 settembre 1935 la Residenza di Colico è così costituita: superiore padre Angelo Cerutti, assistente ed economo padre Hippolyte Hounieu»; seguono le firme di rito dei due unici componenti. La pagina seguente ci informa però (sempre in francese, lingua ufficiale della congregazione a quei tempi...) di un notevole

le cambiamento intervenuto già il 27 ottobre 1936: superiore torna ad essere Hounieu e accanto a lui ci sono i neo-sacerdoti Enrico Maietti come assistente e segretario e Virginio Del Grande con la funzione di economo.

Nel novembre 1937 giunge padre Buzy in visita canonica e il verbale ci informa che ha nominato consiglieri della comunità i due altri giovani preti Luigi Spini e Giuseppe Airolidi. Le note del quaderno si susseguono scarne a segnalare l'approvazione dei conti periodici della casa, qualche modifica nell'orario e il calendario delle vacanze dei seminaristi, l'accettazione di qualche nuovo soggetto e il «rinvio» a casa di qualche altro giudicato «mancante di attitudine al sacerdozio». Nell'ottobre 1938 è annotato l'arrivo di padre Alessandro Del Grande, cugino di padre Virginio. Alla fine dello stesso anno si segnala «l'acquisto a Milano di un piano».



Ma sono tempi difficili. Il 1° maggio 1939 (ben 4 mesi prima dell'inizio del conflitto) compare la nota molto sintetica: «Si prendono disposizioni in caso di guerra». Superiore della casa diventa da luglio padre Virginio, cui toccheranno decisioni difficili. Alla data del 19 marzo 1940 sta scritto: «Per risparmiare qualcosa, il consiglio è dell'avviso di lasciare andare in vacanza i ragazzi fino al 1° aprile». E il 13 giugno: «A causa della guerra l'uscita (dei seminaristi) ha avuto luogo da oggi stesso». Tralierighesileggelafatica. Il 1° ottobre: «Dopo lunghe peripezie la scuola ha appena ricevuto oggi stesso i ragazzi nel numero di 40 e tre novizi (in gennaio quest'ultimi saranno però trasferiti a Roma insieme al loro maestro padre Hounieu, come spiega un altro verbale). A causa della guerra e dei mezzi molto ridotti la scuola quest'anno ha accolto solo tre nuovi».

Le annotazioni si interrompono in modo anomalo dopo il 1° agosto 1942: forse per timore che il quaderno potesse finire in mani non de-

siderate durante qualche perquisizione dei nazifascisti. Il verbale riprende solo il 4 novembre 1945, giorno della nuova visita canonica del generale padre Buzy, con una nota riassuntiva che è la prima vergata in italiano ed è pure piuttosto strana viste le peripezie vissute dalla casa, stretta fra partigiani e nazisti: «Dal 1° agosto 1942 ad oggi non vi fu niente di importante nell'amministrazione della residenza, eccetto lo stato di guerra e i quattro mesi (gennaio-aprile 1945) di mitragliamenti e il bombardamento del 29 gennaio 1945. Il consiglio della residenza si è tenuto – come si è potuto – regolarmente, approvando i diversi cambiamenti del regolamento secondo le opportunità». E si riparte, alla grande. Nel febbraio 1946 diventa superiore padre Alessandro del Grande; ai religiosi Luigi Fondrini e Giuseppe Bataini, membri della comunità già da tutta la guerra, si ag-

Due immagini dall'album dei ricordi

della casa betharramita di Colico.

Alla pagina precedente: la posa

della prima pietra nel 1931.



giungono provenienti dalla Palestina – dove hanno terminato gli studi e sono stati ordinati durante il conflitto – i padri Attilio Trabucchi, Lino Illini, Andrea Salvi, Silvio Calzoni. Il 25 novembre 1947 Colico ospita il primo consiglio della neo-costituita vice-provincia betharramita italiana, che – elenca il nostro quadernetto – «comprende tre membri: padre Alessandro Del Grande vice-provinciale, padre Giovanni Trameri assistente, padre Virginio Del Grande economo».

Tante forze giovani (alcune vengono richieste dai superiori per l'invio in America latina), ma anche non pochi debiti: c'è una settantina di persone cui provvedere ogni giorno e per fortuna arrivano aiuti economici dai grandi collegi betharramiti dell'Argentina. Lo stesso anno viene fondata la casa di Albiate dove si trasferisce padre Alessandro con i novizi; a Colico diventa superio-

re padre Trameri. Le note successive riportano le decisioni relative ai vari ampliamenti e migliorie della scuola, che cresce di anno in anno con l'aumento degli studenti; si valuta l'acquisto di un'altra casa, poi di un terreno. Nel gennaio 1951 appare per la prima volta l'idea della «erezione di un nuovo stabile nonché della casa delle suore», la cui costruzione inizierà poi effettivamente solo nel 1959. Nel frattempo – anche con importanti contributi economici da Colico – è stata acquistata una nuova residenza ad Albavilla (1955), dove si trasferiscono tutti i seminaristi. Curiosa la decisione del Consiglio indicata all'11 dicembre 1956: «Viene proposta ed approvata la sostituzione della statua di Santa Teresa con una del Sacro Cuore sulla facciata del collegio che ha ormai assunto questo nome» (la collocazione effettiva avverrà il 20 giugno dell'anno seguente). L'ultima nota del quadernetto rosso reca la data del 30 giugno 1960, ma ancora a lungo e fino a oggi la Bétharram di Colico proseguirà la sua strada.

# SOMMARIO

3	PARABOLE AL CONTRARIO - ROBERTO BERETTA
6	QUANDO GLI «EX» TORNANO IN GIOCO...
8	IL NUOVO VICARIO SI PRESENTA - ENRICO FRIGERIO
10	IL PRESEPE DI SAN MICHELE - GASTON GABAIX-HIALÉ
12	DON GARICOÏTS PRETE DA 200 ANNI
15	BEATO IN ESILIO
20	RELIGIOSI CON LA VALIGIA, DALL'ITALIA AL MONDO
21	ARIALDO L'INDOMITO - ILARIA BERETTA
24	DA TRENTO AL CUORE DELL'AFRICA
25	BENIAMINO UN MONTANARO SUL FIUME - ILARIA BERETTA
30	IONE RIVOLUZIONARIA COL BISTURI - CLELIA CANNAVÒ
34	IL RICORDO DEI BETHARRAMITI
36	GIANCARLO: «CREDO IN DIO. E NEI LAICI» - ROBERTO BERETTA
38	PER FARE UN'AULA (INVECE DELL'ALBERO)
40	PROCESSIONE A TUTTO GAS
41	ANGELO, PASSAPORTO: URUGUAY - ILARIA BERETTA
42	LA PRIMA MISSIONE BETHARRAMITA
44	LA CHIESA CON I PESCI IN FACCIA(TA)
46	ALBERTO UNA "COMUNE" MOLTO SPECIALE - PIERO TRAMERI
49	L'ALBERO DELLA VITA CRESCЕ A BAN PONG - ERCOLE CERIANI
51	BÉTHARRAM A CINQUE STELLE
56	REITERAZIONI - ERCOLE CERIANI
59	CAMMINIAMO INSIEME, LAICI E RELIGIOSI
60	LA FORZA DELL'ESEMPIO - ILARIA BERETTA
62	IL «QUADERNO ROSSO» DI COLICO

Presenza Betharramita.

N.4 ottobre/dicembre 2023

Trimestrale di notizie  
e approfondimenti  
del Vicariato Italiano  
della Congregazione del Sacro Cuore  
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale  
civile di Milano n. 174

11 marzo 2005

*Redazione:*

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)  
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

*Direttore responsabile*

**Roberto BERETTA**

*Redazione*

**Ilaria BERETTA**

*Ricerca Immagini e Copertina*

**Ercole CERIANI**

*Impaginazione e Grafica*

[www.grfstudio.com](http://www.grfstudio.com)

*Spedizione in Abbonamento*

Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

**Stampa Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5

70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

[www.pubblicitaestampa.it](http://www.pubblicitaestampa.it)

citation: je suis mal

bau  
triste

te  
au mariage

sous les grands arbres

dans l'assiette

dans le

# AIUTA UN SEMINARISTA CENTRAFRICANO

IL COSTO ANNUALE  
PER PERMETTERE A UN GIOVANE  
DI ACCEDERE, FREQUENTARE  
E PROSEGUIRE NEGLI STUDI  
È DI 350 EURO

Puoi contribuire anche tu

Un terrain rectangulaire mesure 192m de long  
de large.

Quel est son demi périmètre

Quel est son périmètre?



PROV.ITAL.CONGR.PRETI DEL SACRO CUORE  
DI GESU' DI BETHARRAM

IBAN: IT74H0890133930000000002249

Banca di Credito Cooperativo di Triuggio e Valle Lambro  
Causale: adozione seminarista



## Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento  
spedisci un'offerta su bollettino  
postale al c/c n. 15839228  
intestato a Provincia italiana  
della Congregazione del Sacro  
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis  
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita  
Prei del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram  
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)  
[betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)

